# l'astrolabio

ROMA 15 NOVEMBRE 1970 - ANNO VIII N. 45 - SETTIMANALE L. 150

de gaulle
analisi di una politica

## DA ALGERI AL QUARTIERE LATINO

gromiko·onu·cina·africa

## NUOVO CORSO ALLA FARNESINA?

15 novembre 1970

direttore
FERRUCCIO PARRI
vice direttore responsabile
**Mario Signorino**

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

**Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.**

**Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.**

**Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)**



# sommario

DE GAULLE

# DA ALGERI AL QUARTIERE LATINO

De Gaulle e la moglie in Irlanda dopo la sconfitta del generale

**A un anno e mezzo dal definitivo ritiro nel confino prediletto di Colombey, De Gaulle muore senza aver assistito al « diluvio » che forse aveva ritenuto imminente, ma piuttosto a un lento, insensibile riorientamento della politica che aveva contribuito a tracciare con le sue intuizioni, con il suo genio, con i suoi errori...**

# ANALISI DI UNA POLITICA

**Non è la prima commemorazione** dell'opera di De Gaulle, fondatore della quarta Repubblica sulle rovine del regime di Vichy. De Gaulle lasciò il potere nel 1946 dopo aver sperimentato le pastoie del sistema parlamentare e l'ingratitudine dell'elettorato. Inventore della quinta Repubblica, De Gaulle cadde vittima nel 1969 dello stesso meccanismo di potere che l'aveva protetto dal 1958, rivelando d'improvviso, su una questione di importanza minore, a che punto di erosione fosse giunto il suo ascendente sulla Francia. A un anno e mezzo dal definitivo ritiro nel confino prediletto di Colombey, De Gaulle muore senza aver assistito al « diluvio » che forse aveva ritenuto imminente, ma piuttosto a un lento, insensibile riorientamento della politica che aveva contribuito a tracciare con le sue intuizioni, con il suo genio, con i suoi errori. E nella commemorazione fatale, l'uomo di Londra, l'uomo di Brazzaville, l'uomo di Algeri, l'uomo dell'Eliseo trovano la loro unità nella storia dei trent'anni, in Francia, in Europa e nel mondo, che ci separano da quel 18 giugno 1940 che rivelò il gen. Charles De Gaulle. La resistenza al nazismo, con i limiti di una guerra di popolo combattuta pensando già in termini di restaurazione più che di rivoluzione. L'appello all'impero, con il sottinteso che la liberazione doveva riguardare gli uomini ma non le nazioni, perché al livello superiore era la Francia con la sua civiltà virtualmente universale e la sua sovranità incorrotta a fornire il solo quadro accettabile. La vittoria a fianco degli alleati ma in subordine ai veri vincitori, una vittoria offuscata dalla consapevolezza, non importa quanto sofferta, che l'ordine per cui si sentiva più portato era comunque finito per sempre. C'erano tutti i presupposti per un ruolo di protagonista: ma c'erano anche tutte le condizioni per un continuo rincorrersi fra fini, ideali e strumenti contradditori.

**Certi atteggiamenti** personali che De Gaulle amava accentuare perché credeva nell'« effetto », la retorica nazionalista, l'apparente ricerca dell'isolamento hanno dato origine ad un'immagine dello statista anacronistico sopravvissuto al suo tempo, e non solo per ragioni d'età, incapace di cogliere la realtà presente fra un culto esagerato del passato e una previsione non verosimile del futuro. Di tutti, è questo il luogo comune più tenace, ma ciò non basta a renderlo più credibile. Come stratega De Gaulle non fu di sicuro un sorpassato e come uomo politico anticipò più spesso gli avvenimenti: anche la resistenza, come terza via fra la capitolazione alle forze superiori del nemico e lo scontro campale senza speranza, prescindendo dal « collaborazionismo », era nel giugno 1940 un *exploit* senza precedenti. E già nel 1944, a Brazzaville, De Gaulle comprese la necessità di fare concessioni, « dall'alto » naturalmente, ai popoli delle colonie, cui ci si doveva pur rivolgere con un linguaggio nuovo se li si voleva coinvolgere nella lotta comune per la « libertà ». Le etichette che si adattano meglio a De Gaulle iniziano tutte con un « neo ». Appunto, neo-capitalismo e neo-colonialismo. Al revanscismo cieco dei comandi militari frustrati dalla disfatta di Dien Bien Phu e illusi dai rigurgiti dei *pieds-noirs* o dell'OAS, De Gaulle, pagato lo scotto che era dovuto agli artefici della sua « resurrezione », oppose gli interessi di una grande potenza metropolitana nell'era dell'industrializzazione selettiva, ben oltre il patto coloniale di vecchio stampo. Contro l'impotenza della partitocrazia, De Gaulle seppe varare formule più ag- →

Maggio '68: sfilano i gollisti ai Champs Elysés — keystone

# DA ALGERI AL QUARTIERE LATINO

giornate per sottrarre l'esecutivo, nell'era della tecnostruttura ai ricatti delle correnti, dei notabili di provincia e del parlamento: la volontà popolare poteva essere consultata direttamente utilizzando i referendum e le allocuzioni televisive. Al posto delle incertezze di uno Stato piccolo-borghese risollevato solo a metà dai vecchi mali del protezionismo, dei compromessi con la base contadina, De Gaulle scoprì espedienti nuovi per rilanciare la economia francese, adattando alle sue esigenze, attraverso una specie di condominio con la Germania, quel Mercato Comune che aveva sempre avversato.

**Si potrà discutere** sulla collaborazione di De Gaulle a destra o a sinistra, visto che nel 1958 tornò al potere sulle spalle di una rivolta di *ultras*, la cui sola riserva nei suoi confronti era dettata dalle non sopite nostalgie petainiste, e visto che per imporre la sua soluzione per l'Algeria o per far passare le sue aperture all'Est non esitò a blandire gli stessi comunisti, che pure in più di un'occasione si era proposto di mettere al bando perché « non francesi », ma è chiara in tutta la sua azione la consonanza, più efficace quanto meno dichiarata era, con gli interessi che si è soliti definire « del capitale ». Anche il suo fascino carismatico venne utile alle forze che avevano fino allora coltivato con profitto gli istituti parlamentari: un sacrificio per la democrazia tradizionale che nel 1969, dopo la grande paura del 1968, poteva persino apparire superfluo. E De Gaulle fu costretto a ritirarsi. Se fu questa la sua prospettiva, tutt'altro che avventata e personale dunque, anche nel capitolo più controverso, quello dei « no » all'ingresso della Gran Bretagna nell'Europa dei sei, si capiscono i motivi della scarsa incidenza delle alternative portate avanti da Defferre o da Poher, è la pretestuosità dell'opposizione moderata, che trovava i suoi soli appigli, soprattutto fuori di Francia, negli slogan della democrazia e dell'europeismo: una *gaffe* da cui non sembra immune neppure il ben più provveduto Servan-Schreiber nella sua crociata contro i successori di De Gaulle per la conquista della macchina dello Stato. La sola alternativa a De Gaulle e al gollismo non poteva fare a meno di un mutamento di segno. Sul piano interno e sul piano internazionale. Ma le forze dell'opposizione arrivarono nelle elezioni del 1965 a raggrupparsi attorno ad un uomo, pur degno come Mitterrand, che non si spingeva al di là di un programma mimetizzato sotto il nome di « repubblicano ». Formale come il cesarismo che si rimproverava a De Gaulle. Pericoloso fu solo il « maggio » rosso del 1968, ma, a parte gli eccessi di analisi di chi aveva scambiato i *boulevards* per i contrafforti della Sierra Maestra, De Gaulle non esitò allora a chiudere i conti con la destra estrema, opponendo la forza alla forza come è tipico di tutti i conservatori nei momenti risolutivi. L'unica concessione ammessa era un aumento dei salari, da annullare con la successiva inflazione. La stessa insufficienza finì per rivelare la politica gollista nel suo schema di massima per superare la guerra fredda. De Gaulle si impegnò contro l'egemonia degli Stati Uniti nel « mondo libero » e contro l'intesa obbligata russo-americana nel mondo, servendosi di tutte le gelosie nazionaliste, delle rivendicazioni del terzo mondo, sollecitando una più attiva partecipazione della Cina al dibattito internazionale, ma alla fine tutto si esaurì in un'opposizione da destra, in chiave conservatrice, agli Stati Uniti e alla coesistenza, certo imperfetta, come veniva concepita a Washington e Mosca. Nessuna iniziativa di De Gaulle riuscì veramente a infrangere la legge dei blocchi. Anche la sua decisa denuncia della guerra americana nel Vietnam, così amorale nel suo apparente moralismo, non conteneva altre motivazioni che la convenienza per gli Stati Uniti — oggi come era stato per la Francia all'epoca della guerra d'Algeria — di disfarsi di un peso inutile, riservando le energie migliori alla vera fonte della ricchezza e del potere, alle « città », lasciando le « campagne » alla loro instabilità e alle loro sterili rivoluzioni.

**Non a caso, il capolavoro** di previdenza e di conservazione insieme fu la decolonizzazione. In Africa Nera c'era solo da sviluppare le linee della « legge-quadro », che a sua volta riprendeva l'idea associativa lanciata a Brazzaville: per il resto, i rapporti personali, « di classe », fra i governi portati al potere in Africa e la borghesia francese erano la migliore garanzia per le fortune del neo-colonialismo trionfante. In Algeria si dovevano neutralizzare gli effetti di una guerra che aveva per di più la velleità di diventare una rivoluzione. De Gaulle non indugiò nei sentimentalismi di chi credeva ancora nel colonialismo agrario o nell'Algeria francese. Fu un successo per De Gaulle: ma non così, a lungo termine, per le forze che De Gaulle aveva combattuto. Tutti gli sforzi per distinguere un momento interno e un momento internazionale nella politica di De Gaulle, il secondo almeno positivo, sono destinati a non reggere alla prova dei fatti. Non è necessario attribuire a De Gaulle una coerenza assoluta per stabilire il comun denominatore che lega in una logica conservatrice i suoi anni di governo, le sue due fasi di potere, le sue formulazioni teoriche. E' più facile risalire alle forze che l'hanno sostenuto e di cui De Gaulle si è giovato per riempire i vuoti quando le sue doti personali non lo soccorrevano più.

Dalla resistenza alla repressione del maggio del 1968 passando per l'Algeria, per la riforma istituzionale, per la « forza d'urto », per l'Europa delle patrie, De Gaulle è stato l'interlocutore, ma meglio sarebbe dire l'interprete, di un mondo che faticava in tanto movimento a ristabilire il proprio equilibrio: la decolonizzazione, il crollo del sistema economico prebellico, le alleanze sovranazionali, la distensione con l'Unione Sovietica trovarono in De Gaulle il « moderatore » capace di dominare gli avvenimenti accantonando qualsiasi tentazione eversiva. Per respingere l'offensiva veramente antitetica, alla destra francese bastava in fondo Pompidou, il vincitore del maggio 1968, che dovette attendere meno di un anno per raccogliere senza altri intermediari il potere che aveva dimostrato di ben meritare.

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

Roma: Amendola e Longo al Quirinale — f. giaccone

# tattica e strategia comunista

**Quando i comunisti** alla camera, iniziandosi la discussione sul decretone, si sono astenuti dal voto sulla eccezione di non costituzionalità proposta dal PSIUP il mondo politico è rimasto a bocca aperta. Un colpo di gong, si è detto. E sul filo della sorpresa gli immaginosi giornalisti assetati di sensazionale già vedevano dopo questo tiro in gol Giorgio Amendola varcare di un passo la zona Cesarini ed assidersi corposo e deciso al banco del Governo.

Fuor dalle ciancie che ancora turbinano, trovo giustificate le ripercussioni di questo atto politico, ed opportuno cercare di valutare le indicazioni che se ne possono ricavare per la condotta del PCI oltre ad una certa volontà di risposta al PSIUP ed ai suoi alleati del Manifesto: mi auguro per quanto riguarda il PSIUP che la divergenza non nuoccia alla evoluzione dell'area socialista.

Prescindiamo da una discussione di merito sulla decisione comunista. A rigore i psiuppini non avevano torto: se non mancano a parer mio i requisiti di necessità e di urgenza al grosso dei provvedimenti economici del decretone, la sua fisionomia è stata alterata da aggiunte non necessarie e non urgenti. L'interesse politico sta nel rifiutare impegni angolati su obiettivi eccedenti nella situazione attuale i limiti e le responsabilità di una lotta d'interesse particolare. E chi vuol spiegare il senso politico della mossa comunista si rifaccia al voto preso dalla direzione del Partito nel luglio scorso, nel pieno della crisi ministeriale, commentato da Enrico Berlinguer sull'*Unità* del 12 luglio intendendo egli sottolineare una solenne dichiarazione di consapevolezza della gravità della crisi, ed al di là di essa della gravità di problemi che interessano la vita e la sorte delle classi lavoratrici, e della consapevolezza insieme della realtà di fatto nella quale si muove la lotta politica e della responsabilità quindi che i limiti da essa posti addossa alle forze operanti. Semplici formule già presenti nel Congresso di Bologna, ed ora maturate in una formale dichiarazione di capacità e responsabilità di governo per conto dei lavoratori.

**Non fu solo** l'*Astrolabio* a considerare quel documento « una svolta » nella storia del partito comunista. Una svolta di cui il complesso e tormentato passato poteva spiegare il ritardo, ma il salto avanti dell'autunno caldo rendeva necessaria per dare seguito sensato ed avvenire logico alla avanzata realizzata. Questa scelta, pur incidentale e strumentale, di un voto di astensione indicava una certa volontà di misurare le responsabilità.

Quanto sia malaticcia questa legislatura parlamentare lo dice il permanente almanaccare, discutere e litigare sui rapporti tra partiti di governo e comunisti. Forze omogenee e sicure di sè non la farebbero tanto lunga. La voglia delle sinistre di governo di oltrepassare il casto limite dei patti costituzionali è apparso spesso eviden- →

te. Voglie conciliari più o meno impure si sono registrate dall'altra parte, essendo forse incerto qualche volta dove siano più ardenti sospiri e desii. Queste sono del resto conseguenze naturali di situazioni squilibrate ed oscillanti, che cercano soccorsi, attraggono ed invitano ad intervenire nel gioco forze nuove importanti e compatte.

E se la sorte assegna a questa forza in una certa prospettiva una funzione futura di arbitro, chi la salva dagli assalti di destra e sinistra?

Ed eccoli tutti con l'indice accusatorio puntato sulle fallanze, abbandoni, cedimenti dei comunisti indubbi segni premonitori di una non più resistibile voglia di andare al governo. La contestazione spinta dal demone ideologico si prova in esercitazioni rivoluzionarie generalmente illusorie, non conciliabili solitamente con la pratica comunista. Un coro di maldicenze e di mali umori.

**Qualche volta** mi impressiono anch'io, e chiedo lumi, se capita, a Luigi Longo. Mi ascolta, socchiude gli occhi un po' maliziosi; poi sbotta a ridere: tutte balle. Lo sai quale è il mestiere dei giornalisti. Il partito non è una confraternita di santi o di marmotte. Ognuno ha il suo temperamento e la sua testa. Le occasioni di litigare sono di tutti i giorni. Ma c'è una unità di fondo che resiste in direzione, e credo di poter dire anche nel partito. Se ne vanno le frange; poco male. « E se tu mi dici che secondo certi commentatori i mutamenti d'incarichi operati in questi giorni in direzione significherebbero un consolidamento di una posizione mediana e mediatrice rappresentata da me e da Berlinguer ti dirò che non c'è nulla di cambiato da ieri. Questa è la linea del partito. Ed è secondo questa che si compongono, come deve avvenire in una collettività bene ordinata, i dissensi ». Longo ride delle fantasie giornalistiche apolitiche, interessate fantasie, di un Amendola che attenderebbe, meditabondo ma impaziente, il suo astro: e dietro di lui premerebbe più impaziente un certo seguito di burocrazia comunista pienamente in linea come disposizione di spirito con l'attesa della nobilitazione governativa. Non è Amendola — assicura Longo — che sia disposto a far pasticci e come lui nessuno che abbia nel partito responsabilità direttive.

Secondo la interpretazione che anche io credo esatta il partito, la sua compattezza, restano legati da una reale volontà unitaria, che sarebbe in fondo anche la molla segreta del discorso d'Ingrao alla Camera, anch'esso attentamente seguito e variamente commentato. I critici di destra e di sinistra non hanno mancato di leggervi soltanto un tempestivo adeguamento alla volontà d'inserimento prevalente nel partito. Lettori non prevenuti potranno per contro intendere che come nota dominante resta l'appello alle forze di sinistra, condizione necessaria di una base sufficiente ad evitare regimi di compromesso, e perciò di fatali e progressive rinunce. Non è una linea tattica facile quella del partito in questa congiuntura grave d'intese incerte, gravi soprattutto per il movimento ed orientamento delle masse lavoratrici. I pericoli sono molteplici, o riflussi di abbandono o massimalismi disordinati, e gravi sono le prospettive se il contrasto tra i lavoratori e l'imprenditore, pubblico o privato, giunge al limite di rottura senza praticabili alternative di gestione, e senz'altro sbocco quindi che il disordine. Una forza come quella comunista che si dichiara idonea a responsabilità di potere, è obbligata a posizioni che implicano scelte di responsabilità. Posizione difficile, che però ha come alternativa solo o la retrocessione verso un massimalismo sterile o lo scivolamento verso il lassismo possibilista. Con l'obbligo, non sempre piacevole, della misurata prudenza.

**Dar mostra** di accelerare o avvicinare le prospettive di inserimento vuol dire svegliare le forze contrarie, scatenare gli esorcismi, accelerare spinte destrorse, che ancora in questi mesi possono significare elezioni anticipate. Sono bastati voto di astensione e discorso d'Ingrao a sollevare allarmi e minacce di tempesta. Forse svaniranno, forte torneranno. E tutti considereremo con attenzione, amica o nemica, la tattica dei comunisti. Ed in particolare la capacità del partito di mantener consapevoli posizioni di equilibrio a limiti visibili e definiti. Con la voglia che qualche volta prende anche a me di far le pulci a questo partito dei lavoratori, al di là delle piccole questioni di persone che infastidiscono tutte le organizzazioni politiche, e quindi più che l'affiorare di ritorni stalinisti davano sospetto le concessioni prudenziali a Mosca ed i loro limiti. Mi sembra evidente che la capacità autonoma di giudizio e di scelta per i socialisti ed i democratici rimane condizione di cammino comune con i comunisti. Uno dei progetti di conferenze internazionali ventilate da Mosca è la cosiddetta « conferenza dei popoli », della quale si è ripetuatamente trattato a Mosca, che pareva la preferisse in primo tempo come importanza politica alla cosiddetta conferenza interstatale della sicurezza europea. E' stata principalmente l'azione della delegazione italiana a modificare la prima impostazione sovietica, troppo esclusivamente e trionfalisticamente legata ai partiti ed alle loro gerarchie. E per ora questa e le altre iniziative sovietiche non recano tracce d'incriminabili docilità comuniste. Due giornalisti comunisti italiani sono a Pechino riconosciuti e graditi come osservatori. Ricordando la soddisfazione di Longo per l'opera di collegamento e di mediazione, talora silenziosa e segreta, sviluppata dalla diplomazia del partito comunista italiano in tutti i campi di lotta.

**Resta da** charire e forse approfondire specialmente per i non comunisti il problema di base. Sin dove reggono o reggerebbero le giustificazioni per un partito comunista occidentale di appartenenza ad una internazionale dominata dal sistema sovietico che ha Praga al suo recente passivo e nella lotta contro il colonialismo e l'imperialismo capitalista americano porta lo esempio e l'invito ad un socialismo autoritario, ma resta pur sempre una barriera e una difesa per la pace, sia pure attraverso le distensioni revisioniste. E per converso, quali sono le condizioni che per i non comunisti possono giustificare l'inquadramento degli alleati in quel sistema internazionale.

Resta l'interrogativo che preme ancora di più in questi mesi incerti sulla tattica e sulla strategia comunista. sul piano per ora soltanto nazionale, sui temi nei quali è condomino ma non padrone il sindacato: quali sviluppi dare, o tentare di definire, al potere operaio nella fabbrica ed entro quali limiti e con quali obiettivi fuori della fabbrica; quali sviluppi dare alla lotta dalle riforme per inquadrare razionalmente il primitivo abbozzo, troppo insufficiente e restrittivo, fondato sui tre noti temi; definire quindi le linee di una programmazione socialista, finanziariamente proponibile, modellata sulle realtà sociali, e su piani, per il Mezzogiorno e la sua industrializzazione, meno generici. Sono mesi in cui, *en attendant Godot,* si potrebbe studiare.

**FERRUCCIO PARRI** ■

# GROMIKO / ONU / CINA / AFRICA

# NUOVO CORSO ALLA FARNESINA?

Aldo Moro — b. amico

→

## SICUREZZA EUROPEA
# mosca ha fretta

**Mosca ha visibile fretta** di raggiungere una condizione di solida stabilità politica nell'Europa occidentale. Perciò decisa questa direttiva di realpolitik, ha fatto larga apertura e largo credito a Bonn, si è adattata anche se a malincuore a trattare per lo status di Berlino violando i rigidi canoni dei tempi di Molotov, ha persino ottenuto l'apertura di uno spiraglio da quel terribile frigorifero staliniano che è Ulbricht e bloccato così, intelligentemente anche se tardivamente, una situazione chiusa ha concluso un patto di consultazione politica con Pompidou, ed ora Gromiko viene a Roma.

Ci lamentiamo che ci abbia messo al terzo posto? Sarebbe di cattivo gusto. Bonn apre o chiude la porta della guerra fredda. Parigi è fuori della NATO. E si dice anche che Gromiko non mancherebbe di offrire a Roma periodiche consultazioni, se Moro, che ha un occhio a sinistra ed uno a destra, fosse in grado di gradire un impegno pubblico. Del resto è chiaro che anche i rapporti con Roma, che sta nel Mediterraneo, sono di effettivo interesse attuale per la politica sovietica.

Sul piano politico è comune la *ratio* di questi nuovi o rinnovati collegamenti europei ricercati da Mosca: fronteggiare o bilanciare o limitare l'influenza americana. Per questo resta, fuori, per ora, Londra, legata al dollaro e fuori di Singapore alle seste flotte.

Se è facile intendere il proposito sovietico di maggiore o piena libertà di azione nel resto del mondo — Medio Oriente, Indocina, Cina — sembra probabile anche il desiderio di assicurare garantita tranquillità alle profonde trasformazioni di non breve periodo della economia industriale ed agraria che Mosca ha iniziato ed in soccorso delle quali varranno i nuovi rapporti con i paesi europei, e non solo sul piano delle forniture e dei contratti, poiché accanto ad essi hanno seria importanza per i sovietici le possibilità di collaborazione sul piano scientifico e tecnico. Peccato che l'Italia così ostinatamente arretrata abbia poco da offrire.

Sull'agenda anche di Roma ha il suo posto la collaborazione culturale. Non sappiamo quanto di interessante e di nuovo potrà offrire fuori della consueta funzione ornamentale. Mosca, si sa, detesta la contestazione e la mette in galera. E forse si resterà sul piano tradizionale del Bolscioi e della Scala, e del consueto scambio di cortesie tra missioni di intellettuali accettabili e di politici e di giornalisti.

**Il desiderio sovietico** di affrettare i tempi si è espresso quest'anno anche con un certo affollarsi di delagazioni italiane nel breve giro del primo autunno organizzate a cura rispettivamente dell'Associazione di amicizia Urss-Italia parallela a quella che opera a Roma, dell'Unione interparlamentare e della organizzazione della pace. Su un piano di maggior impegno internazionale si organizza a Stoccolma per la fine di novembre una conferenza internazionale sui problemi della pace in Indocina, una seconda è prevista, ma per quanto risulta, non è ancor convocata, per il Medio Oriente. E' ormai tipico della politca sovietica l'impiego di questo strumento di propaganda per allargare il cerchio degli attivisti e la sfera d'influenza dei gruppi aderenti. E così s'intende risvegliare l'interesse popolare per la mancata pace nel Vietnam della base degli otto punti proposti da Hanoi: il via dovrà essere dato da una conferenza sulla Indocina in lotta convocata a Stoccolma per la fine di questo mese. Un'altra analoga è prevista per il Medio Oriente.

Fuori di questo giro, estraneo, all'iniziativa sovietica ma non ai problemi della pace del Mediterraneo e della democrazia in Europa è un convegno, ora in studio, sui problemi posti dal fascismo e dai paesi fascisti in Europa, cui ha dato il via un recente incontro tenuto a Stoccolma che aveva esaminato i modi di risvegliare la opposizione contro i colonnelli di Atene. Sede del convegno dovrebbe essere Roma.

Di maggior momento internazionale sarà la cosiddetta « conferenza dei popoli », cara a Breznev ed alla propaganda sovietica, immaginata da una delle assisi mondiali dei partiti comunisti, che non dovrebbe tardare oltre il 1971: mancano per ora notizie pubbliche sul suo stadio di preparazione. Ma nella fase politica attuale l'interesse di Mosca si concreta sulla «conferenza per la sicurezza europea», conferenza cioè di Stati, della quale si discorre periodicamente ormai da parecchi anni in tutti i centri di cultura europei, forse non del tutto inutilmente se i termini

# NUOVO CORSO ALLA FARNESINA?

Roma: l'arrivo di Gromyko a Fiumicino

del problema sono stati sviscerati ed in certo modo popolarizzati negli ambienti politici e parlamentari e tuttavia senza nessun apprezzabile risultato di avvicinamento all'avvio pratico dell'iniziativa.

**Buona cosa** hanno riconosciuto da anni tutti i governi europei, compresi in Italia quelli anteriori al centro-sinistra, più ligi all'ombrello NATO. Tutti i partiti di sinistra e mezza sinistra ne hanno fatto un articolo di programma. Ma con la stessa unanimità tutti i governi hanno sempre opposto, come ha fatto oggi Moro con Gromiko, la necessità della preventiva approfondita preparazione.

Secondo i sogni dei riformatori sicurezza europea doveva significare anzitutto dissoluzione dei due blocchi militari contrapposti nell'area europea, misure di disarmo e garanzie militari esterne (sovietica ed americana). Si reclamava giustamente, sin dalle prime proposte di Rapachi, la denuclearizza-

keystone

zione dell'Europa Centrale, e, come successiva conseguenza, del Mediterraneo. Sogni fin quando i progressi della distensione non avrebbero progressivamente cancellato l'incubo della minaccia sovietica.

Gli eventi politici e militari degli anni scorsi così turbati — Vietnam, Praga, guerra dei sei giorni, attrito dell'Urss con la Cina — impediscono progressi verso questo obiettivo di sicurezza e di pace europea, sempre più chiaramente compreso nella sua necessità dalla opinione pubblica dei nostri paesi. L'iniziativa resta per altro in mano sovietica, che la riprende quando Mosca riconosce che la stabilità dell'assetto politico europeo è una condizione primaria della sua politica mondiale. E' questa convinzione che sottende il forte appello per un accordo europeo lanciato dalla riunione del sistema sovietico di Budapest. Pochi mesi dopo Mosca da la dimostrazione di essere disposta a pagare i costi necessari a sgomberare la strada. Praga è lontana, e l'Europa ora può ascoltare.

L'accordo con la Germania toglie di mezzo in effetti l'ostacolo maggiore alla impostazione di un negoziato tra tutti gli Stati europei che abbia come premessa la rinuncia all'impiego delle armi, il riconoscimento delle attuali frontiere e come conseguenza il ritiro delle forze sovietiche ed accordi parziali di disarmo.

**Sono molte** e non facili le difficoltà politiche e militari che s'intravedono in un negoziato certamente complesso che dovrebbe smontare le reciproche obbligazioni stabilite dai trattati della NATO e dai trattati interni che formano il tessuto del sistema militare di Varsavia, e tener conto dei paesi neutrali. La Germania appare ancora interdetta di fronte all'abbandono dei presidi internazionali. L'Inghilterra solo se entra nella CEE può essere spinta ad accettare la sistemazione nuova. Ed i rapporti con essa di una Comunità europea politicizzata creano nuove perplessità, anche se l'antica aspra opposizione di Mosca contro la Comunità europea si è venuta dimostrativamente attenuando.

Che cosa fa ostacolo? In primo luogo il naufragio della distensione tra URSS e USA, che a dire il vero non potrà avere una certa stabilità solo in un tempo non nixoniano che veda dissolte le nubi di guerra in Indocina e nel Medio Oriente. E le risposte europee sono e saranno verosimilmente scoraggianti. Moro si è fatto attribuire dal Consiglio della NATO il mandato di esplorare le possibilità di realizzazione del Patto di sicurezza. Era un momento di relativo ottimismo, che ora sembra piuttosto congelato. Dovrà riferire al consiglio della NATO il 2 dicembre il risultato della sua esplorazione. Dirà — forse — che l'esplorazione non è ancora finita, come ha detto a Gromiko. E' finita l'esplorazione, verrà il tempo della preparazione aspettando che l'erba cresca.

Stavo quasi per recitare una palinodia ispirata ai meriti della politica internazionale di Moro. Ora la ritiro, e mando un biglietto di consolazione a Gromiko, assicurando che le sinistre italiane non mancheranno di esercitare una vigorosa pressione sul governo italiano perché si decida. Ma la faranno?

P. ■



## ONU gli imprevisti della comprensione

**Se dietro l'episodio** non si nascondesse una realtà politica molto grave, e se lo stesso comportamento della delegazione italiana non si iscrivesse in una prospettiva da valutare seriamente, sarebbe il caso di dire: tanto rumore, troppo rumore, per una astensione. Le polemiche che hanno accompagnato in Italia il voto del 4 novembre all'ONU sulle risoluzioni che hanno concluso in Assemblea il dibattito dedicato al Medio Oriente hanno messo quasi in ombra le ben più interessanti iniziative che negli stessi giorni sono venute a dare uno slancio inatteso alla nostra politica estera, e cioé la normalizzazione dei rapporti diplomatici con Pechino e la visita a Roma di Hailé Selassié. Tanto rumore perché l'astensione italiana all'ONU è parsa un sintomo, o una conferma, di un indirizzo autonomo che si vuole imbrigliare sul nascere? Tante polemiche per un dissenso motivato sul merito della questione?

Il Medio Oriente è da tempo un problema cruciale della politica estera italiana, divenendo di tanto in tanto persino un *test* degli schieramenti interni, con relative speculazioni. Questo aiuta a spiegare perché mentre l'accordo con la Cina ha trovato tutti d'accordo, al più con accentuazioni diverse sul realismo o sulla riparazione, e mentre la storica riconciliazione con l'imperatore d'Etiopia è passata inosservata nel giro della *routine* diplomatica, la decisione del governo italiano (e forse personalmente di Moro) di astenersi sulla risoluzione presentata dagli afro-asiatici ha rischiato di rompere in due tronconi, socialdemocratici e repubblicani contro Dc e socialisti, la coalizione di centro-sinistra: per una volta, l'opinione dei comunisti, che hanno descritto la risoluzione come una « sconfitta di Israele », è servita a puntellare l'accusa di cedimento alle lusinghe dell'« antiamericanismo » rivolta appunto da repubblicani e socialdemocratici al ministro degli Esteri. Ma l'impennata sembra tutt'altro che giustificata.

**Meraviglia** per cominciare che La Malfa non abbia tenuto conto della sede in cui si svolgeva il dibattito. L'ONU ha sempre avuto una parte

→

# NUOVO CORSO ALLA FARNESINA?

importante nella strategia politica del l'Italia: a costo di sopravvalutarne la funzione oggi nel mondo, Moro, come già Nenni durante la sua permanenza alla Farnesina, non manca mai di riservare alla massima organizzazione internazionale un'enfasi prioritaria. Si tratta, è vero, di un appoggio un po' acritico, come se non si vedesse che l'ONU nei fatti è scaduta a cassa vuota di registrazione di programmi tanto risonanti quanto inefficaci, sul genere del « decennio dello sviluppo », ma con tutto ciò era impensabile che nel momento in cui la questione arabo-israeliana tornava alla sua sede naturale l'Italia si prestasse alla politica di Israele (e forse degli Stati Uniti) di mortificare l'ONU con la sistematica negligenza delle sue decisioni. Parola in più o parola in meno, in effetti, la risoluzione del 4 novembre 1970 non è che la riproposizione della traccia che si trova nella risoluzione del 22 novembre 1967, la cui mancata applicazione non giova certo al credito delle Nazioni Unite.

Che cosa si può rimproverare alla nuova risoluzione di massimalistico o di provocatorio? Israele disse prima del voto che l'approvazione del testo afro-asiatico avrebbe rappresentato un ostacolo sulla via della pace, ma si sa che Israele è da mesi alla ricerca di un pretesto per non dover ammettere chiaramente — con più chiarezza di quanto già non appaia dalle dichiarazioni dei suoi ministri sull'idea che il governo ha delle frontiere dello Stato ebraico o dalla moltiplicazione delle « colonie » agricolo-militari nei territori occupati — che se la pace deve comportare la rinuncia dell'espansione è preferibile lo *status quo* all'ombra della belligeranza. Per il resto Israele può benissimo proporre una tregua indeterminata sul Canale visto che con la tregua l'occupazione del Sinai (e a maggior ragione della Cisgiordania e di Gaza) rotola verso il giudicato.

**Si è letto però** sulla *Voce Repubblicana* che la risoluzione del 4 novembre deformerebbe la risoluzione del 22 novembre 1967 (accettata a parole da Israele oltre che da RAU e Giordania) perché mette fine alle discussioni sul significato controverso della frase circa il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati (da alcuni o da tutti?) e perché promuoverebbe i palestinesi da « rifugiati » a popolo con determinati diritti. Sul primo punto va ripetuto che il contesto della risoluzione del 22 novembre 1967 non lascia dubbi sulla globalità dell'evacuazione, perché nel preambolo si proclama il principio dell'inammissibilità dell'espansione territoriale con la forza. Sul secondo, si dovrebbe quanto meno avere il coraggio di proporre una soluzione alternativa al « rispetto dei diritti dei palestinesi » che la risoluzione afro-asiatica indica come « elemento indispensabile » di « una pace giusta e durevole nel Medio Oriente ».

La replica della Farnesina alle obiezioni dei repubblicani è stata abbastanza netta. Come votare contro una risoluzione che ricalcava nella sostanza, soprattutto dopo gli emendamenti concordati fra gli-afro-asiatici e la Francia, il testo del 1967? C'è solo da notare che, poiché effettivamente i due documenti si richiamano ad una stessa procedura, l'Italia con più coerenza avrebbe dovuto spingersi fino ad oppoggiare la risoluzione afro-asiatica. La parte politica che ha presentato la risoluzione (anche se i governi arabi più impegnati si sono dissociati dalla risoluzione evitando di prender parte alla votazione in aula) e la preventiva ricusazione di Israele devono aver convinto Moro che per tener fede al proposito di « mediazione » rivelato anche nei frequenti viaggi nelle capitali medio-orientali era necessario un atteggiamento di equidistanza.

Non bastano comunque il livore antiarabo di una buona porzione della opinione politica moderata e l'automatica solidarietà con tutte le posizioni politiche di Israele a sostenere il recente scambio di colpi. Rivelatore è l'editoriale della *Voce Repubblicana* soprattutto là dove assolve i paesi occidentali che hanno imitato l'Italia nell'astensione perché « per la loro posizione geopolitica, non sono vitalmente interessati, come l'Italia è, all'equilibrio mediterraneo ». Donde si ricava che è quell'equilibrio, in termini di guerra fredda, che sta veramente a cuore ai critici di Moro. L'interdetto per l'astensione è tanto più fermo in quanto c'è il pericolo che con essa l'Italia voglia prendere le distanze dall'interpretazione che gli Stati Uniti, stimolati da Golda Meir, cercano di dare del conflitto nel Medio Oriente, di « mondo libero » contro « comunismo internazionale » o meglio contro espansione della potenza « grande russa ». Senza capire che è proprio in questi termini che il conflitto medio-orientale diventa insolubile: come vuole Israele, cui si deve non a caso, contro ogni verosimiglianza, questa esasperazione delle divisioni in blocchi.

**La differenza** fra la risoluzione afro-asiatica e quella latino-americana, che l'Italia ha appoggiato con il voto pieno ma che non ha ottenuto in Assemblea la necessaria maggioranza, si riduce in fondo a questo: che la risoluzione latino-americana, suggerita dagli Stati Uniti, si sforza di risospingere la soluzione politica verso l'ombra del Piano Rogers, con il sottinteso che, nell'eventualità di un insuccesso, come è inevitabile data l'intransigenza preconcetta di Israele sulla ripresa delle trattative connessa alla questione della violazione della tregua sul Canale da parte dell'Egitto, sia la « protezione » americana a Israele ad avere il diritto di precedenza. Senza capire, una volta di più, il rischio tremendo di portare USA e URSS di fronte in una situazione destinata a degenerare in una nuova guerra se gli arabi non avranno soddisfazione almeno sul punto della restituzione dei territori perduti nel 1967.

Ma se un giudizio indipendente su un problema così complesso come quello del Medio Oriente è impugnato nel nome della solidarietà con gli Stati Uniti (ormai non è neppure più il caso di parlare di solidarietà atlantica, ma piuttosto di complicità mediterranea, con la promozione naturalmente degli USA a prima potenza del Mediterraneo), lo spazio per una politica estera originale in quella vasta area che è il Terzo Mondo, e a cui Moro cerca di ricondurre anche il Medio Oriente, diventa a dir poco esiguo. Tutto l'interesse è per la difesa degli interessi occidentali, venendo meno a priori all'illusione che l'Italia, nella sua qualità di potenza di media grandezza e senza spinosi precedenti

coloniali, possa avere in Asia o in Africa un'udienza più rispettosa. Anche l'irritazione per la politica antitaliana del governo militare di Libia si inquadra nello stesso timore di veder compromesse certe posizioni di potere di segno « occidentale ». E si può ricordare la lunga serie di voti all'ONU sui temi del colonialismo e del razzismo, in cui pretesti vari, dalla non ingerenza all'opportunità di non inasprire i contrasti, dettano alla delegazione italiana una linea ben diversa dalla presunta coerenza anticoloniale della nostra politica estera.

**Per la sua stessa** formazione ideologica, Moro non pare disposto a ripercorrere precedenti filoneutralistici di stampo ecumenico o universalistico (è immediato pensare a Fanfani) ed è forse meno interessato di quanto non risulti dalle sue frequenti missioni ai problemi del Terzo Mondo. Dove si impegna, come nel Medio Oriente, lo fa per un'applicazione per analogia dello schema della coesistenza: una coesistenza che tiene fisse come un dogma le alleanze stabilite. La sola arditezza che Moro si senta di commettere è di anticipare gli Stati Uniti in quegli atteggiamenti, dal Medio Oriente alla Cina, che gli Stati Uniti, per ragioni di convenienza, non possono ancora assumere. Un po' nel solco del giudizio, che è di Alberto Cavallari, secondo cui, a proposito della Cina, « i paesi che non hanno una politica asiatica possono essere più audaci degli Stati Uniti e far da battistrada ». E' per non dissolvere nel nulla l'ipotesi distensiva che Moro è contrario a lasciarsi coinvolgere del tutto dalle manovre da *konfrontasi* di Nixon nel Mediterraneo, ma gli obiettivi a lungo termine non sono certo diversi dal contenimento perseguito dagli Stati Uniti.

Sarebbe sbagliato non cogliere le differenze rispetto a un passato neppure troppo remoto. Nel discorso programmatico in parlamento, Colombo arrivò a stigmatizzare i « successivi interventi di forze straniere » in Cambogia trascinandola in una guerra ad essa estranea: questa sommaria equidistanza è il massimo di autonomia cui può essere spinta la « comprensione » di un tempo, ma ha il suo limite nella mancanza di una prospettiva politica che non coincida alla fine con l'« ordine » come concepito dagli Stati Uniti, dall'internazionale della conservazione, anzitutto perché quell'ordine è lo stesso che il centro-sinistra impersona in Italia. Ciò vale per l'Europa (con la sicurezza europea che deve cristallizzare l'equilibrio fin qui tutelato dall'armamento atomico della NATO), per il Medio Oriente (con una soluzione politica che argini l'estremismo arabo e la penetrazione sovietica) e più in generale nel mondo. C'è da credere che anche il cosiddetto riconoscimento della Cina popolare non vada molto oltre l'idea di dover chiudere una partita anacronistica, senza nessuna vera intenzione di consentire, anche senza velleità di mediazione, il reingresso della Cina nell'area mondiale al fine di ristrutturare in una nuova luce, superando contrapposizioni ormai sterili, i rapporti con quel settore di uomini e di rivendicazioni che hanno nella Cina un interprete e un simbolo.

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

## CINA
## ma il seggio resta vuoto

**Sono passati** quasi due anni dall'inizio delle trattative a Parigi per il riconoscimento della Cina. Un tempo poco inferiore è stato impiegato dal Canada nelle « trattative parallele » che quest'altro paese della Nato ha condotto, allo stesso scopo, con i governanti di Pechino. Un tempo fisiologico, dunque, rispetto al momento in cui Nenni annunciò alle Camere, nel gennaio 1969, che il problema del *quando* riconoscere Pechino era venuto e che rimaneva da risolvere il problema del *come*. Un mese dopo quell'annuncio di Nenni, ministro degli esteri del primo governo Rumor, cominciarono nella capitale francese una lunga serie di colloqui fra le due parti, affidati per l'Italia al ministro plenipotenziario Walter Gardini, un diplomatico che era stato in precedenza portavoce di Saragat e di Fanfani alla Farnesina e di cui sono apprezzate la serietà e la competenza. Da allora i negoziati sono proseguiti senza soluzione di continuità nonostante il passaggio della direzione della nostra politica estera dall'anziano leader socialista ad Aldo Moro. Quest'ultimo attese proprio l'occasione del congresso democristiano dell'EUR, nel giugno del 1969, per confermare la precedente scelta di Nenni, sottolineando la necessità di ricondurre « negli schemi della distensione e dello equilibrio internazionale » gli interessi da grande potenza e da centro ideologico di importanza mondiale che sono propri della Cina.

**Le cronache da Parigi** hanno fornito poche informazioni e molto colore (a base naturalmente di citazioni di Mao, messe in bocca ai rappresentanti cinesi) sullo svolgimento di questi colloqui. E' probabilmente giusta tuttavia l'interpretazione che la loro relativa lunghezza sia stata determinata essenzialmente dal processo di assestamento interno della Repubblica Popolare cinese dopo il trauma della rivoluzione culturale. Più difficile invece controllare le notizie secondo le quali ad una prima lunga fase, durante la quale il comportamento cinese sarebbe stato caratterizzato da una impostazione prevalentemente propagandistica, ne sarebbe seguita una più breve e relativamente recente, più concreta e costruttiva, e tale da consentire una svolta positiva al negoziato. Altrettanto difficile è stabilire se il cambio dei negoziatori cinesi (prima Ly Su chi, poi Sung Chi Kuang, che fra i diplomatici cinesi è uno dei più noti esperti di affari europei, infine nel periodo conclusivo Chi Tung Tien) sia coinciso o abbia in qualche misura espresso cambiamenti di indirizzo intervenuti a Pechino.

E' certo comunque che la formula adottata per lo stabilimento di relazioni diplomatiche non differisce da quella già usata con altri paesi occidentali: riconoscimento che quello di Pechino è l'unico governo legitti- →

mo della Cina; presa d'atto, da parte dell'Italia, della posizione cinese in ordine al problema di Formosa; nota di precisazione con la quale si chiarisce che l'Italia pur prendendo atto di questa posizione cinese non si ritiene competente « a definire i limiti territoriali di un altro Stato ». Si tratta di una formula, che mentre non impegna l'Italia rispetto ad eventuali azioni decise dalla Cina nei confronti di Formosa, obbliga il governo di Chang Kai Shek a rompere unilateralmente le relazioni diplomatiche (cosa che è puntualmente avvenuta, con qualche clamore propagandistico, il giorno stesso del comunicato congiunto italo-cinese). Il fatto che siano passati oltre venti anni dalla vittoriosa conclusione della rivoluzione comunista cinese, che per un lungo periodo di tempo la Italia sia rimasta allineata sulle posizioni del governo e delle *lobby* americane, che altri sei anni siano passati dal primo timido passo dello stabilimento di relazioni commerciali fra i due paesi, che arriviamo ottavi in questo riconoscimento fra i paesi della NATO e dopo altri 47 paesi nel mondo, non diminuisce — come abbiamo già rilevato sull'*Astrolabio* — l'importanza di questo avvenimento.

**Non è nostro compito** analizzare il significato che nella politica generale di Pechino ha questa ripresa dei rapporti con i paesi dell'Occidente. Vediamo invece quale significato può avere per l'Italia e per la politica del Governo Colombo. All'interno del centrosinistra l'avvenimento ha avuto un'accoglienza diversa dal voto italiano all'ONU sul problema mediorientale. L'apprezzamento è stato in questo caso unanime: soddisfatti, naturalmente, i socialisti che hanno giustastamente rivendicato il merito acquisito nell'avviare a soluzione il problema durante il ministero degli esteri di Nenni. Soddisfatti Colombo e Moro: al primo fa comodo, per il consolidamento dell'equilibrio attuale, questo successo diplomatico; per il secondo lo stesso successo si iscrive in una politica estera non contrassegnata dall'attivismo fanfaniano ma da un costante sforzo di valorizzare la presenza italiana non solo presso le assisi internazionali, ma anche presso i paesi terzi. Positiva è stata anche la reazione di dorotei e socialdemocratici: Rumor sia pure indirettamente ha rivendicato al suo Governo l'avvio dei negoziati, mentre il PSU si è associato senza riserve al voto positivo del Consiglio dei ministri. Questa apparente unanimità non va tuttavia oltre l'approvazione delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Restano aperti tutti gli altri problemi della nostra politica asiatica: non diciamo il riconoscimento di Hanoi e del Fronte di liberazione del Vietnam del Sud, ma lo stesso, più immediato, problema del voto all'assemblea dell'ONU. Ed è su questo, come sul problema mediorientale, che i socialdemocratici hanno richiesto ed ottenuto la convocazione di una riunione del Consiglio dei Ministri. Il solito ostacolo, messo fra i piedi ai *partners* del centro-sinistra, è l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'« amica e alleata nazione americana ».

All'Onu, su questo come su altri problemi, l'atteggiamento italiano non aveva mai brillato per autonomia nei confronti degli Stati Uniti. Il massimo sforzo fatto per differenziarsi si era avuto nel 1967 con la proposta Bosco di costituire una commissione dell'ONU che trattasse con il Governo di Pechino le modalità e i problemi dell'ammissione della Cina alle Nazioni Unite. Era una proposta avanzata per trarsi d'impaccio, perché evidentemente non poteva essere accettata dalla Cina che considera il seggio all'ONU un proprio indiscutibile diritto e di conseguenza non poteva essere presa seriamente in considerazione dagli altri stati membri dell'ONU.

**Cosa farà l'Italia** questa volta? Le instaurate relazioni diplomatiche con Pechino non potranno rimanere senza qualche conseguenza. Sulla mozione di merito (l'ammissione cinese) il nostro voto, dopo l'avvenuto riconoscimento, sarà favorevole. Ma già si dice che sulla mozione americana, che tradizionalmente richiede su questo argomento la maggioranza dei due terzi dei paesi-membri, l'Italia potrà al massimo astenersi: un modo, in definitiva, di scegliere solo a metà e di vanificare in buona parte la scelta di merito che finalmente ci si è decisi a compiere.

**GIANFRANCO SPADACCIA** ■

Pechino: l'Università

L'ONU a Suez

Hailé Selassié

# AFRICA il terzo mondo dell'imperatore

**Nei anni di gloria,** nella vita di un ottuagenario, non sono molti. Ad Hailé Selassié Negus Neghesti d'Etiopia discendente della regina di Saba e di re Salomone « leone vittorioso della tribù di Giuda », è bastato il periodo che va dal 1935 (anno dell'aggressione fascista) al 1941 (anno del suo trionfale ritorno ad Addis Abeba) per costruirsi un patrimonio di credibilità politica che sembra inesauribile: eroico antifascista, sovrano illuminato, padre dell'indipendenza africana, leader venerato del Terzo Mondo e del non-allineamento. Alla soglia degli ottantanni, Hailé Selassié ha raccolto il suo ultimo alloro in Italia restando per nove giorni al centro di una variopinta kermesse nazionale servita agli italiani per esorcizzare i residui del proprio « complesso coloniale ».

**In onore del Negus,** salutato al suo arrivo a Roma da ventuno colpi di cannone e dalle massime cariche dello stato, l'Italia repubblicana ha sfoggiato il più sontuoso dei suoi cerimoniali. Reparti militari schierati in uniforme di gala, sciabole sguainate, cavalli scalpitanti, corazzieri e fanfare. Nel complesso, un'oleografia degna di sottolineare un avvenimento — la riconciliazione ufficiale fra Italia e Etiopia — tanto « storico » quanto in ritardo, dal momento che ci sono voluti venticinque anni di repubblica per riparare, anche formalmente, alle aberrazioni del fascismo. Ma lo slancio degli italiani è andato oltre le cerimonie di Stato. Lo si è visto dal numero delle persone (di « Negus » gli italiani sentono parlare da quattro generazioni, dai tempi del bisnonno accoppato a Adua nel '96) che nelle principali città italiane sono corse in strada a salutare Hailé Selassié. Per giorni e giorni i principali giornali italiani che oltre alle colpe di Mussolini avevano da farsi perdonare i più recenti isterismi contro le nazionalizzazioni in Libia, sono stati invasi di inchiostro « riparatore ».

« Dalla Libia *comunista* — diceva un manifesto affisso a Roma dai neofascisti — i lavoratori italiani sono stati scacciati, in Etiopia dove *non c'è comunismo* il lavoro italiano viene rispettato. Salutiamo l'imperatore Hailé Selassié ».

**Sotto questa valanga** di ipocrisie, bandiere, polemiche e ricostruzioni storiche, solo pochi hanno avvertito che buona parte degli ambienti governativi italiani intendeva trarre dal viaggio esorcizzante dell'imperatore qualcosa di più di una riconciliazione solenne e commovente. Bisogna infatti ricordarsi le aspre polemiche esplose, proprio nelle settimane passate, in seno alla coalizione governativa a proposito della « svolta » in atto nella linea di politica estera italiana (in particolare per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo). Si tratta di polemiche che durano da quando, nel giugno scorso, il governo decise di « tollerare » a Roma la Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi organizzata dalle sinistre. Se ne è avuta conferma nelle ultime settimane di fronte a due gesti « clamorosi » (per l'Italia) quali il riconoscimento diplomatico di Pechino e l'astensione italiana all'ONU sulla mozione di condanna a Israele. Non molto tempo fa, infine, il *Financial Times* rivelava che il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, durante il suo soggiorno a Roma in ottobre aveva ricevuto da Colombo la promessa che l'Italia si opporrà in seno alla Nato ad ogni proposta di installazione di basi militari nelle colonie portoghesi e — più in generale — a qualsiasi forma di sostegno alle truppe d'occupazione di Lisbona.

Ora è evidente che, pure se il sottofondo di questa svolta italiana è costituito dalle impellenti necessità di espansione del « miracolo economico » (la cui rete di interessi nel terzo mondo è già notevole), ciò non toglie che il nuovo atteggiamento di Roma può essere oggettivamente, e tatticamente, utile a chi cerca di sfuggire alla morsa neocoloniale « classica ». A questo punto è facile capire perché determinate forze politiche — sfruttando il moto spontaneo di giusta simpatia di tanti italiani per Hailé Selassié — abbiano calcato la mano nel dipingere l'imperatore come il più accreditato rappresentante del mondo sottosviluppato, il migliore, il più rispettabile, il più intelligente, il « naturale » interlocutore di chi — dall'Occidente — voglia parlare all'Africa e al terzo mondo.

**Ma quale Africa,** quale modello di sviluppo rappresenta oggi Hailé Selassié? Sono fin troppo noti gli agghiaccianti dati sul sottosviluppo etiopico (95% di analfabeti, 60 dollari di reddito annuo procapite, altissima mortalità infantile etc.), meno conosciuto è forse il sinistro risvolto medievale del « mite e gracile » Hailé Selassié. E non c'è bisogno di rivangare i giorni oscuri in cui Ras Tafari Makonnen (così si chiamava) si aprì a via di oscuri complotti la strada del trono. Basterà ricordare la disinvoltura con cui l'onnipotente imperatore lascia ancora oggi il 77% delle terre coltivabili in mano allo 0,1% dei suoi sudditi (che sono oltre 25 milioni); lo strapotere della chiesa copta e il dispotismo dei ras. Basterà ricordare quale catena di vendette sia stata scatenata contro ogni oppositore dopo il *golpe* abortito di Mangistu nel '60, quanti studenti dissenzienti siano stati torturati o assassinati. Basta ricordare, infine, con quale ferocia l'esercito imperiale reprima fra le popolazioni civili dell'Eritrea la lotta per l'indipendenza guidata dal Fronte di Liberazione Eritreo.

Non é un caso che questo signorile monarca « dal pugno di ferro nel guanto di velluto » goda delle simpatie — più o meno confessate — dei più pericolosi nemici della liberazione dell'Africa. Poche settimane fa è stato reso pubblico a Washington un rapporto redatto da una sottocommissione senatoriale Usa incaricata di indagare sulle forniture militari del Pentagono all'Etiopia. Ebbene, risulta che dal '53 a oggi gli Stati Uniti hanno fornito « assistenza » per 159 milioni di dollari, cioé quasi la metà di tutta l'assistenza militare fornita a paesi africani; George Bader, funzionario del Pentagono addetto agli affari africani, ha ammesso che oltre 3.000 militari Usa stazionano a Kagnew Station (base aerospaziale vicina all'Asmara, quinta per importanza fra quelle di cui Washington dispone in tutto il mondo) e che, sia « consiglieri militari », che nutriti stock di munizioni sono stati forniti all'armata imperiale.

Nel settembre del '67 Philippe Decraene scriveva su *Le Monde* che l'Etiopia è il miglior partner africano di Israele, e ricostruiva la storia dei saldi legami da tempo esistenti tra i due stati francesi e *special forces* antiguerriglia guidata da ufficiali di Dayan.

**Naturale retrovia** del conflitto arabo-israeliano, postazione essenziale per il controllo del Mar Rosso (con quello che ciò significa « a est di Suez »), l'Etiopia — che gode di una posizione preminente di fronte a tutta l'Africa e sopratutto l'est Africa — è e sarà l'architrave di molti equilibri politici costruiti a misura delle necessità dell'Occidente.

Ecco il « modello » che viene proposto dal leone di Giuda a un'Italia ancora alla ricerca di una sua politica verso i paesi poveri, e che ha come « pericolosi » punti di riferimento i regimi progressisti di Libia e Somalia che hanno travolto il confuso neocolonialismo messo in piedi da Roma. E' una proposta corroborata dal fatto che l'Italia è il primo fornitore, ed il secondo acquirente, dell'Etiopia, paese quest'ultimo dove gli industriali italiani « hanno un padre » (e alle principali industrie italiane Hailé Selassié ha dedicato numerosi pellegrinaggi durante il suo soggiorno in Italia). Per capire questo secondo scopo della solenne riconciliazione basta leggere la cronaca che il *Corriere della Sera* (di solito ottimamente informato sul vento che tira alla Farnesina) fa degli « incontri politici » fra i massimi responsabili etiopici guidati dall'imperatore e i massimi esponenti italiani: « Tutta l'Africa orientale potrebbe domani diventare il terreno d'azione dei movimenti estremisti africani che finora avevano interessato altre parti del continente: questo il timore di fondo che un esponente della lotta anti colonialista, ma spiccatamente moderato, come Hailé Selassié non ha esitato a far trapelare nei colloqui politici con i responsabili della politica italiana ».

**PIETRO PETRUCCI** ■

# LA RISSA IN CASA DC

ROMA

Roma: il « Borghetto Nomentano »   r. corteggiani

**Saranno** ancora una volta i « giovani » pretori a dare una sferzata di moralizzazione al corrotto ambiente publico romano? Questa estate, fu un combattivo giovane magistrato ad imporre alcune prime, elementari, decisioni sulla questione delle acque inquinate; adesso, i nomi dei pretori Amendola, Germinara, ritornano in ballo, a proposito di altri, certamenti più loschi, affari, strettamente collegati a quell'immenso bubbone che è l'urbanistica romana. Il pretore Gabriele Germinara ha convocato nel suo ufficio il cronista dell'*Unità,* che nelle scorse settimane aveva condotto una inchiesta giornalistica sugli scempi cui è sottoposto, in barba al piano regolatore e ad ogni promessa, il comprensorio dell'Appia Antica. Decine di ville, piscine, club e villette sono in avanzata costruzione tra i residui pini e le scrostate rovine del comprensorio, per lo più senza licenza; una strana, preoccupante campagna di vendite, a prezzi irrisori, di lotti edilizi è in corso; eppure, in vista della sua trasformazione in parco pubblico e archeologico, sul comprensorio era stato imposto dal Comune, nel dicembre 1965, un vincolo totale e, si sperava, rigoroso.

**Se un semplice** cronista è riuscito a risvegliare l'attenzione del magistrato, perché il Comune è restato inerte? Sulla questione delle lottizzazioni abusive c'è sempre a Roma una risposta pronta, una risposta escogitata molti anni fa, quando indubbiamente poteva avere una parvenza di ragionevolezza: come si può avere il coraggio di fare demolire, di imporre il rispetto della legge di fronte alla fame di case della povera gente? Non vedete che i baraccati ci occupano persino gli uffici delle circoscrizioni? Ma è una risposta ormai logora, corrono sulle bocche di tutti i nomi dei grossi speculatori responsabili delle *grandi* lottozzazioni abusive, quelle che hanno messo in liquidazione il Piano Regolatore Generale; nomi, peraltro, già noti da epoche immemorabili. Per la verità, un tentativo di frenare questi abusi il Comune lo ha fatto, in questi stessi giorni; il fenomeno ha assunto proporzioni così vaste che l'ulteriore silenzio sarebbe stato impossibile: in un anno circa sono stati costruiti abusivamente a Roma 84.000 vani, per un totale di 25.000 appartamenti. Lo →

assessore Pala ha inviato guardie municipali e ruspe a buttare giù, come monito, alcuni manufatti illegali. I risultati sono stati risibili. Dove il « lottista » era il piccolo artigiano o commerciante, l'immigrato di fresco, per poco non è scoppiata una rivolta e le guardie municipali hanno dovuto battere subito in ritirata; dove il « lottizzatore » era invece uno dei potentissimi imprenditori edili, più o meno ammanigliato con gli stessi uffici capitolini, una tempestiva « soffiata » è giunta a dare l'allarme, e il cantiere edilizio intero, uomini, attrezzi, materiale è letteralmente scomparso.

Più delicato l'incarico che assorbe l'attenzione del pretore Amendola. A lui è stata affidata l'indagine preliminare nei confronti di Rinaldo Santini, ex sindaco e attuale capogruppo dc alla regione, denunciato da alcuni « lottisti » per la concessione, nel dicembre 1967 (quando il Santini era assessore all'urbanistica) di una licenza edilizia per una chiesa, in zona sprovvista di piano regolatore particolareggiato. « Abuso di ufficio », il reato di cui trattasi. Di per sé, l'infrazione eventualmente commessa da Santini non è paragonabile al crimine dello scempio dell'Appia Antica. Ma il caso Santini rientra in un contesto più ampio, è il sintomo di una situazione politica in stato di decomposizione, è forse il portato della lotta ingaggiata dalle cosche interne alla DC in vista di una possibile redistribuzione del potere e delle prossime elezioni amministrative, previste per l'anno prossimo. Non si era ancora spenta l'eco della clamorosa incriminazione, che un'altra denuncia, questa « anonima », si è abbattuta infatti su altri esponenti del partito di maggioranza. Si tratta di Carlo Merolli e di Alberto Marsili, il primo assessore al personale e cameriere di cappa e spada di Sua Sanità, il secondo segretario amministrativo della DC romana. Le irregolarità oggetto della denuncia si sarebbero verificate nel periodo fra il gennaio 1968 e il luglio 1969, quando il Merolli ricopriva la carica di assessore ai lavori pubblici. Di circa duecento gare di appalto per lavori pubblici aggiudicate in tale periodo, almeno venti sarebbero state truccate.

Poiché non è pensabile che il succedersi di questi episodi, di queste denuncie, così circostanziate e ravvicinate, sia casuale, la stampa ha cominsiato ad avanzare precisi, inquietanti interrogativi: per una combinazione molto interessante, tutti i personaggi in questione appartengono alla corrente, o sottocorrente, che fa capo ad Amerigo Petrucci, ex sindaco di Roma, e tuttora segretario regionale del partito. Anche il Petrucci deve affrontare, il 26 novembre, un processo. Nonostante l'amnistia su misura, che lo ha liberato delle pesanti incriminazioni emerse dall'inchiesta giudiziaria sulla sua gestione commissariale dell'ONMI, Petrucci dovrà rendere conto al magistrato del suo operato amministrativo, di fronte alle precise accuse radicali contro le quali egli aveva cercato, in un primo tempo, di cautelarsi, con una incauta denuncia per diffamazione. Dice *l'Unità*: « Senza dubbio il colpo investe in pieno Pietrucci e il suo clan, il « potere nel potere » come è stato definito da alcuni esponenti DC, il gruppo che ha fatto per anni il bello e il cattivo tempo condizionando, nel Lazio, ogni mossa della DC ». Il giornale continua: « Adesso Petrucci rischia di essere " giustiziato " come uomo politico e insieme a lui potrebbe cadere l'intero gruppo ». Che la sequela delle denuncie abbia colpito, dopo Petrucci, anche altri membri del suo gruppo è vero, che ci si trovi di fronte ad un regolamento di conti all'interno delle cosche clericali è possibile; resta difficile, nell'imbroglio, capire ruoli e funzioni delle altre componenti di questo partito.

**Della crisi** della DC, in attesa della conclusione delle vicende giudiziarie, gli altri partiti cominciano a tirare le prime somme. Anche per essi comincia una nuova epoca, gli equilibri futuri sono tutti da giocare. All'interno del PSI, elemento chiave del centro-sinistra capitolino, è scoppiata la rissa, anche se ancora in forme non così violente come in casa dc. Nell'ultima assemblea della Federazione romana le destre, manciniani e nenniani, hanno trovato alleati preziosi e insperati in quella pattuglietta di « sinistra » (ex demartiniani, ex lombardiani) che nei mesi precedenti si era invece distinta nel denunciare clamorosamente il fallimento del centro-sinistra in Campidoglio. La crisi comunale è stata così scongiurata in extremis, il baraccone può continuare a reggersi, evidentemente nella speranza di durare fino all'anno prossimo, quando avranno luogo le elezioni per il rinnovo del consiglio.

Ma quale sarà il comportamento delle sinistre, in tale occasione elettorale? L'opinione pubblica non riesce a capire quali siano i reali orientamenti e comportamenti dei diversi gruppi, delle forze presenti. Le campagne politiche investono fenomeni settoriali, seppure importanti. Il PCI ha lanciato un'ottima campagna sui problemi del traffico, impostata sulle esigenze di una seria riorganizzazione del settore, che non faccia pagare alla cittadinanza le conseguenze della pessima gestione della città. Ma *l'Unità* dà più rilievo ai fenomeni spiccioli di corruzione che non ai discorsi, pur seri, di urbanistica che il consigliere comunista Salzano va facendo da qualche tempo. Di Asse Attrezzato nessuno parla più, da tempo.

Un passo avanti, di chiarificazionel senso di una necessaria radicalizzazione della lotta politica romana, sembra quasi si possa cogliere in una recente dichiarazione di Maurizio Ferrara, capogruppo PCI alla regione. Parlando anzi, scrivendo sull'*Avanti!*, Ferrara ha commentato favorevolmente l'avvenuta votazione dello statuto della regione: « Un grande compito in questa fase, spetta dunque alla forze di sinistra, *ovunque collocate, fuori o dentro la maggioranza* ». Ma poco prima, nello stesso articolo, Ferrara fa appello, oltre che al PCI e al PSI, quali forze necessarie per il rinnovamento, anche alla DC, compresa così tra le « forze autenticamente regionaliste »; l'avallo fornito al partito che se non sarà più il partito di Petrucci resta sempre di più, nel Lazio, il partito di Andreotti, suona pesante.

Quali garanzie può fornire Andreotti alla sinistra, anche in campo locale? Che un cauto ravvicinamento sia ormai già avvenuto, è evidente: a Frosinone, come a Viterbo, Latina e Rieti (cioè in tutti e quattro i capolunghi di provincia che con Roma formano la regione laziale) vi sono ormai, su piano comunale o provinciale, giunte DC-PSI con l'appoggio esterno, o l'astensione, o la benevola attesa del PCI. L'operazione potrà prendere corpo a Roma, se alcune condizioni favorevoli si verificheranno, prima e dopo le elezioni dell'anno prossimo. Ma resta la considerazione che Andreotti è anch'egli esponente, e massimo, di quella stessa politica di sperperi, di malgoverno che è a Roma costante da sempre. Non ci pare che le prospettive in gioco possano tranquillizzare l'opinione pubblica che l'improba fatica dei giovani pretori debba domani, com'è auspicabile, potersi considerare conclusa, superata, non più necessaria.

**ANGIOLO BANDINELLI** ■

Sardegna: il guardiano di cavalli

f. giaccone

# I RENITENTI ALLO STUDIO

**Egregio** signor maestro, riguardo allo scolaro Francesco per le assenze che ha attribuito è stato il padre che lo ha mandato a zappare bietole. Non fa sempre, ma qualche volta perché non possiamo tirare avanti la vita con questo tempo, siamo 11 bocche da sfamare, il mio lavoro non è sufficiente, così qualche volta lo mando a fare qualche giornata facendo tempo buono. Mi scusi tanto, lo saluto distintamente... ». Lettere come questa, di giustificazione per le assenze dei figli, giungono frequentemente ai tavoli degli insegnamenti, e descrivono, con parole semplici ed esaurienti, la situazione di povertà che dà, alle origini, una giustificazione allo sfruttamento del minore in attività lavorative. In questa stessa situazione di necessità trova origine l'evasione di molti bambini dall'obbligo della frequenza scolastica.

L'entità delle evasioni è tale in Sardegna che si pensò l'anno scorso di mandare in missione due ispettrici di polizia, una della questura di Lucca e un'altra di Napoli... per indagare sulle cause del fenomeno. Si è scoperto ciò che si sapeva già in partenza, e cioè che numerosi cittadini non frequentano la scuola (sulle cause si tace, o meglio si fa intendere che si tratti *tout court* di renitenza, di volontà eversiva) e si è deciso che bisogna denunciare, multare e se del caso prendere i piccoli « disertori » e portarli a scuola coi carabinieri.

**Innanzi tutto** bisognerebbe cominciare a sostituire l'equivoca denominazione di « scuola dell'obbligo » per indicare la « scuola del popolo ». L'istruzione, la formazione civile e professionale, è un *dovere* dello Stato ed è *diritto* di tutti i cittadini indistintamente. Pertanto appare quanto meno strano che un cittadino non utilizzi un servizio gratuito e di così rilevante utilità individuale e sociale, che debbano esserci cittadini « obbligati » ad usufruire di questo diritto, portandoli davanti al magistrato. La faccenda diventa meno strana e più comprensibile quando si scopre dai dati statistici che i cittadini che non utilizzano il diritto alla istruzione gra-

→

tuita appartengono sempre ai ceti economicamente sprovveduti ed emarginati dal processo produttivo ed evolutivo della comunità.

In quale misura il lavoro minorile incide sulla frequenza e sul profitto scolastici? Questi i dati ufficiali, che riteniamo inattendibili, in difetto — e diremo più avanti perché. Dieci anni fa, i dati interessanti il primo e il secondo ciclo della scuola elementare, dai 6 agli 11 anni, davano 3.814 evasori in provincia di Nuoro, 4.100 evasori in provincia di Sassari, 6.522 evasori in provincia di Cagliari. Tali dati consideravano *non evasori* i fanciulli dagli 11 ai 14 anni che avevano riportato la promozione nella quinta classe elementare, cioè circa 70.000 scolari, per i quali non esisteva il terzo ciclo, cioè la scuola media.

I dati più recenti, relativi all'ultimo censimento (1969) interessano i fanciulli dai 6 ai 14 anni (1, 2, 3 ciclo, cioè elementare più media). In provincia di Cagliari, su 92.495 obbligati soltanto 39.511 frequentano regolarmente e concludono il corso di studi; in provincia di Sassari, su 42.276 soltanto 17.600 frequentano e concludono il corso di studi; in provincia di Nuoro, su 31.856 soltanto 13.815 bambini frequentano e concludono la scuola dell'obbligo. In tutta la Sardegna, quindi, su 166.627 obbligati ben 96.241 cittadini non vanno a scuola, o ci vanno saltuariamente, o non traggono profitto e non concludono il corso.

Questi dati diventano ancora più drammatici se si considera che vengono qualificati come evasori soltanto gli scolari assenti tutto l'anno o la maggior parte di esso. Come si ottengono i dati ufficiali? A fine di ogni mese, l'insegnante compila (ma non sempre e non in tutte le scuole) per conto degli ispettorati un prospetto con n. obbligati, n. iscritti, n. frequentanti, n. evasori. La differenza tra il numero degli obbligati e degli iscritti non dà alcun rilevamento, poiché tutti gli obbligati sono iscritti d'ufficio nell'anagrafe scolastica. La differenza tra iscritti e frequentanti fornisce il dato ufficiale sulla evasione dall'obbligo. Un dato ovviamente falso perché comprende soltanto gli alunni che sono rimasti assenti tutto il mese o gran parte di esso. *Le assenze saltuarie non sono considerate evasione dall'obbligo.* Per la verità bisognerebbe aggiornare tale dato con il registro delle assenze, non considerando le assenze per malattia certificata. Da un esame di tali registri è facile rilevare che nelle nostre comunità gli scolari, giunti alla età di 12-13 anni frequentano in media 100 giorni su circa 190 di lezione all'anno e che almeno la metà di queste assenze è dovuta a « motivi di lavoro ». La frequenza di un corso di lezioni di tipo nozionistico dà già di per sè molto poco alla formazione culturale e civile del fanciullo, figuriamoci se la frequenza è saltuaria. Il profitto è zero, e più avanti con gli anni si verificheranno quei casi di cosiddetto analfabetismo di ritorno, su cui non esistono dati precisi, che vanno ad aumentare quelle percentuali di analfabetismo, che in talune zone dell'isola raggiungono ancora il 20 e il 25%.

**La scuola** di Stato, nel suo apparato burocratico, ignora nel modo più assoluto il problema del lavoro minorile, che pure è alla base delle evasioni dall'obbligo. Ignora di fatto il fanciullo e la sua dimensione nella realtà comunitaria e umana. Ignora farisaicamente il dramma in cui vivono migliaia di bambini che alternano alla scuola il duro lavoro dei campi; e pretende di educarli così, come suggeriscono le ispettrici di polizia, denunciandoli come renitenti e obbligandoli a frequentare con la forza — che abbiano mangiato o no, è affar loro.

L'altra causa di *evasione*, meno appariscente, ma non meno importante del lavoro minorile, è la scarsa o nulla utilità che i figli della povera gente traggono dall'aver frequentato e conseguito la licenza nella scuola di base. La Costituzione repubblicana si pone l'assunto di rendere effettivo il diritto di tutti i cittadini, che ne abbiano la capacità intellettuali, di accedere ai più alti gradi dell'istruzione: in Sardegna i cittadini si dividono ancora in due categorie: quelli che vanno a studiare perché sono ricchi e quelli che vanno a zappare o a pascolare pecore perché sono poveri. Abbiamo udito spesso genitori dire: « Per noi è un lusso inutile studiare ». Questo si chiedono pastori e contadini sardi: « A che cosa serve la scuola di base? » E' vero, ci sono eccezioni. C'è l'esempio di qualche bracciante che è riuscito a laureare il figlio. Ma il lustro di un figlio laureato valeva l'inumano sacrificio di dissanguare il resto della famiglia? C'è anche l'esempio dei licenziati della scuola dell'obbligo che fanno domanda ai distretti militari e diventano anche sottufficiali — carabinieri, finanzieri, secondini, poliziotti, baschi blù — i paria dell'apparato repressivo. Che sono pronti a tutto pur di affrancarsi dalla schiavitù della terra. Ma li facciamo tutti carabinieri e poliziotti i licenziati della scuola che non hanno i mezzi per proseguire gli studi? Nonostante la buona volontà dello Stato italiano, che tende di anno in anno ad aumentare gli organici del suo apparato repressivo, la via delle Forze Armate resta uno spiraglio molto piccolo, ancora più piccolo nei nostri paesi dove in ogni famiglia c'è almeno un « pregiudicato » o un « sospetto ».

**Dagli elaborati** e dalle interviste abbiamo tratto il convincimento che i bambini sono la parte della comunità che più risente della situazione di miseria e di arretratezza, non solo, ma che essi vivono e sentono la problematica esistenziale in termini estremamente politicizzati e rivoluzionari.

I bambini non devono parlare, devono soltanto ubbidire — tutt'al più possono domandare il perché delle cose all'adulto che ha il monopolio della verità. Raramente i bambini parlano con l'adulto, ancora meno coi genitori, coi maestri. E se parlano non dicono la verità, perché sanno che passerebbero per sovversivi con tutte le conseguenze punitive del caso. Ma quando hanno la certezza di potersi esprimere liberamente senza pericolo, allora vengono fuori testimonianze come questa: « Avevo 10 anni quando mi hanno fatto andare a lavorare. Io all'inizio ci volevo andare perché vedevo sempre tanti bambini che cantavano andando a lavorare. Mi sentivo importante come una grande. Dopo che ci sono andata molte volte allora ho visto che ci facevano lavorare davvero. Prima andavamo alle barbabietole, per diradarle, poi all'inizio dell'estate a tirare le fave secche. Un altro lavoro che fanno fare sempre a noi bambini è di legare le viti alle canne. Poi sono andata a raccogliere le olive. Quando si raccolgono le olive noi bambini ci curviamo, quelli più grandi invece si inginocchiano, per fare meno fatica e ogni tanto si riposano e invece a noi non ci fanno riposare niente perché dicono che i piccoli non si stancano mai. D'estate, quando è il tempo, sono andata a prendere fichi d'India e mi riempivo tutta di spine (*continua a pag.* 26)

**UGO DESSY** ■

BELICE

# la marcia dei mille

15 **gennaio 1968:** terremoto nella valle del Belice. Sei paesi sbriciolati, centinaia di morti, decine di migliaia di senza tetto. L'Italia partecipa alla tragedia, in una gara di solidarietà e di commiserazione: sono raccolti centinaia di milioni, vengono presi solenni impegni. Trentaquattro mesi dopo cosa è stato fatto, o non è stato fatto per ricostruire quei paesi? Per ricordare quella data e per far sapere a tutti come stanno le cose, mille terremotati sono convenuti in questi giorni a Roma. Avevano chiesto l'aula magna della facoltà di Architettura e l'avevano ottenuta, ma martedì mattina per ordine diretto di D'Avack hanno trovato le porte sbarrate. Si è ripiegato allora sulle gradinate, dove in un'affollata assemblea hanno nuovamente spiegato perché a tre anni di distanza si devono ancora chiamare « terremotati ». Poi nel pomeriggio tutti a Montecitorio: delegazioni ricevute, consuete promesse.

Ma forse al di là del valore immediato che questa manifestazione può avere per risolvere una situazione drammatica, quello che più importa è che finalmente nel cuore della Sicilia c'è qualcuno che si muove. La tenace opera di Danilo Dolci comincia a dare i suoi frutti, il popolo va prendendo coscienza della propria condizione e della propria forza, e invece di aspettare immobile o di accodarsi a uno dei mille greggi clientelari e paramafiosi dei notabili democristiani, non solo riesce a portare avanti una protesta di tipo nuovo ma elabora anche piani di sviluppo economico e disegni di legge che poi affida ai parlamentari. Anche nella protesta a livello locale lo stile è del tutto nuovo. Citiamo il caso di Partanna: in questo paese c'era una disputa tra sindaco e cittadini su quanti avessero diritto a presentare la domanda per l'assegnazione di una casa; il sindaco diceva 250, i cittadini più di 800. L'8 settembre scorso la popolazione si è data appuntamento in municipio: niente cartelli nè clamori, ma tutti insieme sono entrati ed hanno occupato l'aula del consiglio comunale. Sgombrato un tavolo, vi hanno depositato i pacchi delle 813 domande: a voce alta sono stati letti tutti i nominativi, controllando l'esattezza della domanda corrispondente.

Bisogna dire che evidentemente qualcuno ha paura che la situazione precipiti e ha dato ordine di non intervenire; in qualsiasi altra città d'Italia sarebbe immediatamente scattato il dispositivo per riportare « l'ordine e la legalità »: cariche poliziesche e fermi « per accertamenti » sarebbero piovuti a decine. La disobbedienza civile della valle del Belice ha messo in difficoltà il sistema: gli operai si possono manganellare a dovere, i terremotati no, non sta bene.

Secondo la legge approvata nel luglio 1968 la ricostruzione sarebbe dovuta terminare entro il 1971, ma finora lo Stato si è fatto vivo solo per chiedere le tasse e arruolare i giovani di leva, per il resto tutto è come allora. O meglio, un fatto nuovo c'è stato, è nettamente migliorata la situazione economica dei costruttori di baracche e di molte di quelle persone che in un modo o nell'altro si sono « generosamente » interessati dell'assistenza ai terremotati. Basta vedere un po' da vicino i metodi seguiti per la costruzione delle baraccopoli per individuare lo stile di tutta l'operazione. A Vita, una ditta di Salemi ha costruito due baraccopoli nonostante si sapesse dall'inizio che sarebbero rimaste deserte. A Calatafimi la scelta del terreno è stata particolarmente oculata: tutta la bidonville sorge su una frana. A Gibellina le due baraccopoli distano dieci chilometri l'una dall'altra; naturalmente è solo una pura coincidenza che sorgano ambedue sui terreni del commissario straordinario di Gibellina. A Poggioreale 50 baracche costruite da una ditta di Caltanissetta sono state dichiarate inabitabili appena costruite: la gente le abita ancora.

Mafia? Forse. Si dice mafia e si chiude la partita, quasi fosse un potere sovrannaturale, e non uomini più o meno noti, abbastanza neutralizzabili solo che lo si voglia. Le richieste dei terremotati, se accolte, ne eliminerebbero le radici stesse, almeno a livello locale. Non è un segreto, ad esempio, che il materiale da costruzione si trovi solo al mercato nero o ricorrendo ad « amici » di persone « molto influenti ». Perciò i terremotati chiedono anzitutto questo tipo di industrie, quelle che producono laterizi, infissi prefabbricati, gesso, calce, cemento. Nell'agricoltura la situazione è grosso modo analoga.

Queste le richieste, oltre naturalmente all'immediato avvio dell'opera di ricostruzione sotto il controllo popolare. Ma se era facile elencare le esigenze, non altrettanto semplice era la ricerca di adeguate forme di pressione. Si fa presto a dire sciopero, ma di chi? Di migliaia di baraccati senza lavoro, o tutt'al più dei panettieri e di un pugno di impiegati? Bisognava « inventare » nuovi sistemi di lotta. Così, già nel 1968 si ebbero due grosse adunate non violente, una a Roma e una a Palermo, e poi in ottobre fu istruito un « giudizio popolare » a Roccamena contro uomini di governo, burocrati e tecnici. Ma è all'inizio di quest'anno che c'è stato un « salto di qualità », dalla protesta alla disobbedienza civile. Hanno cominciato a gennaio col non rinnovare il canone RAI e non pagare la tassa di circolazione delle auto: un bollo gratuito con la scritta « zona terremotata valle del Belice — governo fuorilegge — piano di sopravvivenza » è stato applicato bene in evidenza sul parabrezza. Le forme più « provocatorie » di disubbidienza sono state la restituzione delle bollette di acqua e luce e delle cartelle delle tasse, e il rifiuto del servizio militare. Le bollette e le cartelle vengono riunite in pacchi e spedite a Colombo. Quanto ai renitenti la storia è nota: a giugno organizzarono una manifestazione a Palermo, tennero testa per tre giorni agli arbìtri della polizia e alla fine Tanassi, che era in Sicilia, accettò di ricevere una loro delegazione e si lasciò sfuggire incautamente una promessa di grande importanza: avrebbe chiesto lo esonero dei giovani del Belice delle classi 1950-53. Promesse elettorali per rimpolpare le magre prospettive del « sole calante »? I giovani terremotati non sono disposti a farsi prendere in giro, e ora sono venuti a chiedere ragione della cambiale firmata a giugno, fermamente intenzionati a non tornarsene a mani vuote.

**GIUSEPPE DE LUTIIS** ■

## BRANDT E L'ODER NEISSE

# GLI ULTIMI FANTASMI DEL REVANSCISMO

**Sul piano** delle difficoltà interne, è probabile che a Brandt pesi di più il trattato con Varsavia che la ratifica di quello con l'Urss. Maggiori le resistenze sentimentali, psicologiche, gli interessi piccoli e grandi colpiti all'interno della repubblica federale, minori le forze obiettive su cui il cancelliere può contare. Se nel caso dell'Urss l'*Ostpolitik* si muoveva all'interno di un gioco politico ed economico mondiale, per i riflessi che aveva sul piano generale dei rapporti Est-Ovest come su quello, più limitato ma non meno determinante, dei rapporti di forza all'interno dell'Europa occidentale, nel caso della Polonia i termini del problema sono soprattutto tedeschi, riguardano i sette milioni di profughi politicamente organizzati, la difficoltà di voltare le spalle, nello spazio di un anno, a vent'anni di nazionalismo revanscista e di fronteggiare i virulenti attacchi sulla « svendita » degli interessi tedeschi.

Il trattato con la Polonia è un corollario logico e necessario dell'accordo con Mosca, anche se non è chiaro quanto questo ruolo cronologicamente subordinato abbia fatto piacere a Gomulka. Ma « le persone che contano », i grandi gruppi industriali, vi sono meno profondamente implicati, nonostante l'interesse che indubbiamente portano a futuri (e presenti) accordi commerciali con Varsavia: la economia polacca non è in grado di avviare quel giro di miliardi di marchi che ha invece messo in moto la trattativa con Mosca. Inoltre, il contenzioso fra i due paesi non è soltanto politico: i territori ad oriente della linea Oder-Neisse, che rappresentano oggi una parte notevole della repubblica polacca, appaiono all'opinione pubblica della RFT come territori storicamente tedeschi. I milioni di polacchi, e non tedeschi naturalizzati, che oggi vi abitano, i notevoli investimenti realizzati in queste zone sono una delle speranze dell'economia polacca, ne fanno una realtà indiscutibile per la Polonia. Ma è noto che l'opinione pubblica tedesca non è stata abituata ad essere serena e pronta ad accettare la realtà, quando guarda verso Est.

**Nella misura in cui** l'accettazione della linea Oder-Neisse rappresenta il tabù più difficile da superare — rinnegare il patto di Monaco di fronte alla Cecoslovacchia sarà dopo molto più facile — essa rappresenta un momento determinante per l'Ostpolitik e per la sopravvivenza del governo Brandt. Ne è un sintomo l'inasprirsi della campagna di Springer, e del suo organo di stampa dal tono più contenuto, la *Welt,* come il dislocamento di nuove forze esplicitamente a destra che si sta verificando nella scena politica della repubblica federale. Tuttavia questa situazione di difficoltà della piccola coalizione non ha sul governo polacco lo stesso effetto che ha avuto su quelli sovietici. Proprio perché il punto-chiave, e cioè l'Oder-Neisse, è irrinunciabile e non lascia margini di compromesso, al di là delle possibili formulazioni diplomatiche che del resto l'opinione pubblica polacca non è pronta ad accogliere con indifferenza, l'atteggiamento di Gomulka non può essere quello del Cremlino, oggi preoccupato soprattutto di impedire un deterioramento delle posizioni di Brandt. Sul suo possibile successore democristiano, Barzel, peserebbe indubbiamente l'ipoteca dell'oltranzismo di Strauss, nonché i condizionamenti tradizionali interni ed internazionali della politica della CDU. Non si tratta soltanto della forza elettorale delle organizzazioni di profughi, ma dell'atteggiamento di paesi determinanti per la diplomazia tedesco-occidentale, come gli Stati Uniti (che l'Ostpolitik ha posto di fronte a situazioni che Washington avrebbe preferito trattare in prima persona) e la Francia (sostenitrice della politica di « apertura ad Est » nella misura in cui ne era l'unica attrice o comunque

**Varsavia: la parata militare**

la protagonista) oggi francamente irritata per lo scavalcamento operato da Bonn. Non sembra dubbio che, nelle condizioni imposte dalla commissione di Bruxelles agli accordi economici tedesco-sovietici, abbia inciso, oltre ai problemi interni di rafforzamento comunitario, la volontà di Parigi di controllare da vicino il boom orientale dell'economia tedesca.

**La mancanza** di alternative che non significhino rapidi passi indietro, internazionalmente agevolati dall'atteggiamento di Washington e di Parigi, è all'origine della posizione sovietica su Berlino, fattasi recentemente assai più morbida, nella misura in cui un accordo sull'ex-capitale, sia pure non in termini definitivi, viene considerato a Bonn condizione necessaria per la ratifica del trattato firmato ad agosto con l'Urss. La « comprensione » sovietica verso Brandt incontra però resistenze assai decise da parte di Ulbricht, fermamente intenzionato a non trattare per Berlino direttamente con Bonn, ciò che riconoscerebbe alla Germania occidentale precisi diritti sull'ex-capitale. Contemporaneamente la camera del commercio e dell'industria di Berlino-ovest, scartando ogni possibile interesse per l'economia tedesco-orientale, ha ribadito la sua volontà di integrazione nell'economia della RFT in termini decisamente oltranzisti. Ambedue queste prese di posizione non mancheranno di esercitare una notevole influenza sulla situazione attuale: il documento degli industriali berlinesi nel rendere più difficile i termini di mediazione di Brandt di fronte al Bundestag, il rifiuto di Ulbricht, reso esplicito dalla « Neues Deutschland », nel costringere Mosca ad interferenze più pesanti nei confronti del paese oggi contrattualmente più forte dell'Europa orientale.

E' probabile d'altro canto che Ulbricht rinnovi le sue pressioni su Varsavia per impedire la conclusione del trattato con Bonn o per ridimensionarne la portata, facendo magari pesare un ricatto economico a cui la Polonia è sensibile. Tuttavia Gomulká non sembra avere dubbi sull'opportunità di normalizzare le relazioni con la Germania occidentale, pur senza cedere sui punti essenziali.

La conclusione del trattato Bonn-Varsavia, rinviata con ogni probabilità solo per permettere ai sovietici di assumersi in prima persona la paternità della distensione, è suscettibile oggi dì rendere più spinosa la questione di Berlino e, conseguentemente, la ratifica parlamentare dell'Ostpolitik, che Brandt ha legato alla soluzione di alcuni problemi dell'ex-capitale. La riduzione della maggioranza su cui può contare è d'altra parte effetto della sua politica verso Est ed è, in effetti, una tappa del processo di chiarimento in atto a Bonn. Nel momento in cui l'Ostpolitik prende corpo svaniscono le differenziazioni fragili e transitorie dei primi mesi, con socialdemocratici e liberali schierati a favore e Cdu-Csu compattamente contro. La piccola coalizione, con la scissione del gruppo Zoglmann, si indebolisce numericamente, ma si rafforza sul piano dell'omogeneità — anche se il partito liberale rischia di scontare duramente sul piano elettorale la sua politica e se nel partito di Brandt si manifestano insofferenze, come dimostra l'atteggiamento di certi ambienti di Berlino ovest, pure legati al cancelliere, ex-borgomastro della città.

**Nella Cdu,** per la prima volta dopo vent'anni all'opposizione, ad un'ala più che possibilista, quella di Schroeder, si contrappone il centro di Barzel, preoccupato soprattutto di coalizzare tutte le eterogenee forze anti-Brandt. Ma il fenomeno più significativo è l'evoluzione di Strauss. Il recente raduno neonazista di Wurzburg, mostra che il leader della Csu sta scegliendo esplicitamente la strada dell'estremismo, abbandonando le prudenze e le cautele dell'uomo di governo. Le elezioni del 22 novembre in Baviera, la sua roccaforte, mostreranno in che misura questa svolta è in grado di « pagare » in termini elettorali. Quello che già da oggi sembra chiaro è che con Strauss e con la sua non improbabile alleanza con i dissidenti liberali, l'estrema destra tedesca esce dalla fase del folklorismo politico — preoccupante come sintomo, ma lontana come pericolo — per diventare una forza politica tutt'altro che trascurabile, capace di organizzare e di dare veste unitaria ai molteplici interessi che ruotano intorno al neonazismo tedesco, con efficacia assai maggiore di quanto abbia saputo fare von Thadden.

Brandt ha dalla sua la dimostrazione che per uscire dalla minorità politica la Germania occidentale doveva e deve fare i conti con il suo passato. Su questo piano l'Ostpolitik ha già dato frutti abbondanti: oggi la RFT è la maggiore potenza europea. Situazione in larga misura inevitabile, non solo per il peso dell'economia tedesca, ma perché dopo vent'anni soltanto la Germania può risolvere, in prima persona, i problemi del dopoguerra europea. Problemi tanto esterni che interni alla repubblica federale, e se Brandt riuscirà a normalizzare la situazione centroeuropea, attraverso la rottura implicita nella conclusione anche solo del trattato con la Polonia della crosta di risentimenti e di pregiudizi di cui è vissuta per vent'anni la politica tedesca, la Germania sarà pronta ad esercitare appieno la politica di potenza che Brandt è andato abbozzando, che si sta manifestando anche nell'Europa occidentale, e che non può non crescere nella misura in cui è Bonn la protagonista del dialogo con l'interlocutore europeo, cioé il blocco sovietico.

**GIORGIO VANNI** ■

SPAGNA

# quell'estremista di carrillo

**Può dirmi** che razza di mostro politico verrà fuori dalla combinazione, che lei propugna, fra idee cristiane e fasciste? » E' accaduto qualche anno fa, ad un esponente dell'*Opus Dei* che parlava ai giornalisti, di sentirsi porre questa domanda. Poco tempo dopo, la formazione di un governo opusdeista doveva soddisfare la curiosità del giornalista: il « mostro politico » risultante dall'incontro delle concezioni cristiane con quelle fasciste, avrebbe conservato le stesse caratteristiche del franchismo. La stessa stampa dell'Opus, nel fare il bilancio di un anno di governo, non ha potuto far altro che alludere a « una politica estera caratterizzata dal dinamismo »; e in realtà i continui andirivieni di Lopez Bravo all'estero costituiscono l'unica « novità » registrata dopo l'arrivo al potere dell'Opus Dei. Nessun altro cambiamento. Il primo compleanno del nuovo governo ha invece coinciso con le battaglie operaie contro il nuovo progetto di *Ley Sindical* che dovrà essere approvato entro la fine dell'anno. La lotta contro questa legge, che non apporta alcuna modifica al « sindacalismo verticale » franchista, è servita a raggruppare tutti gli strati sociali del paese, dalla democrazia cristiana fino all'opposizione socialista; negli ambienti cattolici il progetto di legge è stato censurato perfino dalla gerarchia. Dopo la denuncia del vescovo di Huesca, l'assemblea dei vescovi di Andalusia — recentemente riunitasi a Cordova — ha criticato la mancanza di rappresentatività che permea la nuova legge.

**La lotta contro** la legge sindacale si è svolta contemporaneamente alla ondata nazionale di protesta contro il mostruoso processo montato contro 16 cittadini baschi, per sei dei quali è stata chiesta la pena di morte. Così l'opposizione alla legge sindacale e la richiesta di una amnistia per i detenuti politici sono stati gli obiettivi fondamentali dello « sciopero generale » indetto la settimana scorsa dal Partito Comunista e che non ha ottenuto il pieno successo sperato, ma piuttosto ha provocato parziali e movimentate sospensioni del lavoro nelle città più industrializzate: Madrid, Barcellona, San Sebastian e Siviglia.

Forse la vera importanza di questa ultima iniziativa di lotta operaia, più che nello sciopero in sè, la si riscontra nell'ondata repressiva con cui ha reagito il governo opusdeista. La repressione preventiva, infatti, contro intellettuali, leaders sindacali e studenteschi, ha costituito una gratuita « collaborazione » del governo per il buon esito di uno dei fini dello sciopero generale: dimostrare tutta la falsità e la demagogia contenute nella cosiddetta « liberalizzazione » spagnola. Ecco dunque il risultato migliore di uno sciopero che, per il resto, non si può certo considerare un completo successo: l'agitazione a Siviglia era infatti cominciata una settimana prima che il PCE lanciasse il suo appello, mentre gli scioperi di San Sebastian e Barcellona — per lo più astensioni dal lavoro di circa mezz'ora — hanno avuto un valore soprattutto simbolico. A questo bisogna aggiungere che lo sciopero non ha toccato i lavoratori della eroica conca asturiana, la regione che tradizionalmente è stata all'avanguardia nella lotta di massa contro il franchismo. Per quanto riguarda Madrid, infine, va segnalato che lo sciopero ha principalmente poggiato sulla lotta in alcune industrie.

A dire il vero, una delle spiegazioni della non totale riuscita dello sciopero generale deriva dal fatto che esso è stato indetto al culmine di due mesi di intense e dure lotte sindacali con le relative risposte repressive: in settembre e ottobre, particolarmente, l'apparato poliziesco ha colpito duramente i dirigenti delle *comisiones obreras* nelle principali città industriali. Ecco perché l'appello comunista allo sciopero generale è caduto in un momento, se non di riflusso, certamente di trauma per le organizzazioni sindacali, che non hanno avuto il tempo di riorganizzarsi per affrontare una battaglia di questa portata.

**Come mai,** ci si è chiesti da più parti, il PCE non ha tenuto conto di tutti questi elementi? Come mai ha accettato di mettere in gioco tutto il proprio prestigio, che non è poco, in una iniziativa il cui esito era comunque dubbio? Ora la « improvvisazione » con cui si è organizzato questo sciopero generale è certamente in relazione con la necessità — avvertita dal PCE — di dimostrare in questo momento la propria forza e confermare la propria leadership del movimento operaio di fronte alla recente scissione verificatasi nelle sue file. La defezione infatti di Eduardo Garcìa e Agustìn Gòmez, sottoscritta adesso anche da Lister e da altri quattro membri del comitato centrale del partito, ha improvvisamente aggravato i rapporti non del tutto sereni fra il PCE e il PCUS. Oggi il partito spagnolo è chiaramente spaccato ed entrambe le tendenze che lo compongono cercano di « legalizzarsi » in base al riconoscimento ufficiale da parte del PCUS. La pericolosità della scissione guidata da Lister (quantitativamente insignificante) non sta tanto nella influenza che essa può avere in seno alla classe operaia spagnola, quanto nei commenti favorevoli che essa ha suscitato in seno al PC sovietico, prudentemente accusato da *Mundo Obrero* (organo ufficiale del PCE) di appoggiare tendenze scissionistiche. Di fronte al problema delle relazioni con il PCUS, l'espulsione di Lister dal PCE era una specie di « rischiatutto » che doveva essere compensato da una dimostrazione di forza capace di indurre l'Unione Sovietica a riconoscere il partito di Santiago Carrillo come la unica forza comunista legata alle masse spagnole e unica organizzazione socialista degna di essere presa in considerazione.

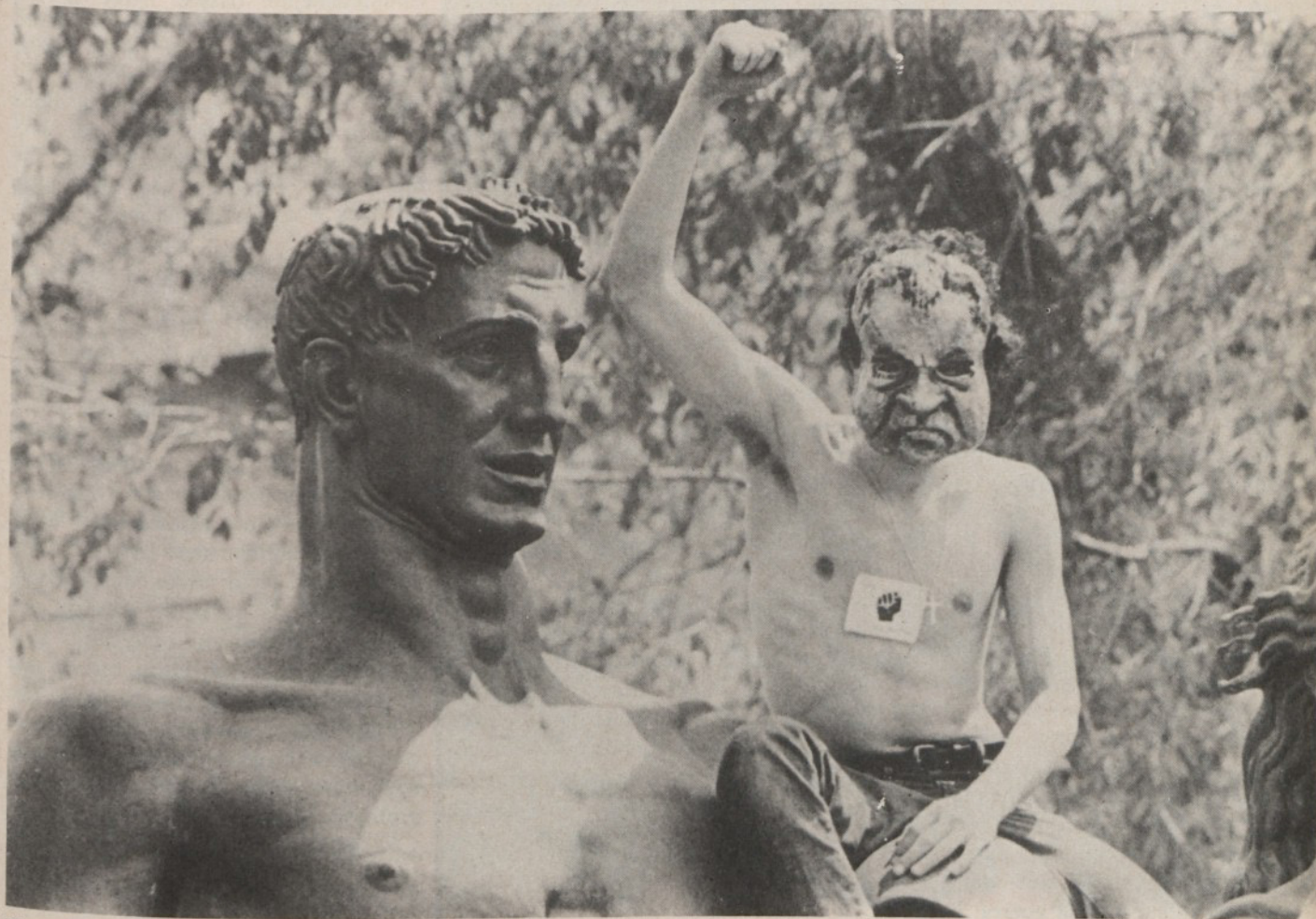
E' noto come da qualche tempo i rapporti fra comunisti spagnoli e sovietici siano caratterizzati da una latente tensione; il crescente « disgelo » fra l'URSS (con i paesi dell'Est) e Madrid, le riserve espresse dal PCE a proposito dell'intervento in Cecoslovacchia, hanno condotto ad un deterioramento progressivo dei rapporti. Adesso tutto fa credere che siamo alla resa dei conti, dal momento che la URSS ha stimolato sia pure indirettamente quelle forze scissioniste che già accusavano Carrillo di praticare una politica « nazionale e antisovietica » e che ora hanno cominciato ad agire.

**SALVADOR SAGASETA** ■

# L'AMERICA DI CHI NON VOTA

**Nixon ce l'aveva** proprio messa tutta in queste elezioni di « mezzo termine ». Aveva trasformato quella che è stata solitamente una consultazione su questioni e personaggi locali, in un referendum politico sull'operato della Casa Bianca, in un test del suo prestigio che non ha esitato a mettere sul piatto della bilancia andando personalmente a fare comizi, a stringere mani, a baciare bambini come fosse lui stesso un candidato. Nixon aveva posto all'elettorato « la questione di fiducia », quel voto che spesso il Congresso gli ha negato cercando di prendere le distanze dalla crescente aspirazione destrorsa del presidente. Voleva ridurre lo svantaggio repubblicano alla Camera, voleva, guadagnando sei seggi, vincere la maggioranza al Senato, voleva insediare governatori del suo partito alla guida di altri stati.

Ce l'ha messa tutta, ma è stato sconfitto. Hanno vinto allora i democratici? In un certo modo sì; nei numeri hanno vinto: 11 governatori in più, più larga maggioranza alla camera e rinnovato controllo del senato; ma nella sostanza non hanno vinto nemmeno loro. I vari vincitori sono stati « gli altri », sono stati quel quasi 50% di americani che il giorno delle elezioni hanno preferito andare a pescare.

**Qui forse,** e non nelle folle andate ad applaudire le volgarità insolenti e reazionarie di Agnew, sta la vera « maggioranza silenziosa » dell'America di oggi. Perché è chiaro che questo « partito degli altri » non è fatto solo di studenti ribelli, di *minutemen* che considerano Nixon comunista, o della solita frangia assenteista presente in ogni gruppo sociale. In questa alta percentuale di « drop out » c'è anche molta della « middle America », di quella che, nel 1964, votò per Johnson, credendo di votare per la pace ed ebbe la guerra; di quella che due anni fa votò per Nixon credendo di votare per un cambiamento ed invece si è ritrovata tutto come prima; peggio di prima la guerra, l'inflazione, l'inquinamento, la condizione urbana, la criminalità etc. Questa volta per giunta la campagna elettorale, impostata « ideologicamente » come dice Agnew, non ha offerto grandi alternative. Di guerra non si è parlato, Nixon, con le sue →

Washington: gli studenti contro Nixon

ultime « proposte di pace », aveva abilmente spazzato il problema sotto il tappeto e tutta la diatriba è stata sulla questione della « legge e dell'ordine », un eufemismo ormai comune per dire repressione. I democratici. temendo di venir sopraffatti dalla retorica repubblicana, che li indicava come i responsabili della illegalità e del disordine, han fatto i salti mortali per far capire che anche i loro erano dietro i poliziotti, e l'FBI contro i criminali (studenti, *peaceniks, Hippies* etc.), e solo all'ultima ora Muskie ha avuto il coraggio di dissociarsi da questa « caccia alle streghe ». Senza una figura carismatica alla loro testa, divisi nei vari gruppi che già puntano separatamente sulla Casa Bianca (Humphrey, Muskie, Kennedy) non hanno saputo far fronte ai repubblicani e si sono lasciati coinvolgere dal loro stile. dai loro argomenti, dalla loro morale politica. « E allora? », s'è chiesto naturalmente molta gente.

S'è l'è chiesto anche la influente rivista *Fortune* che, nell'ultimo numero pre-elettorale, scriveva: « si ha l'impressione che non è possibile prevedere quale sarà il futuro di questo paese ». Solo due anni fa molti ancora avevano sperato in Nixon per riorientare l'America.

**Ma la campagna** elettorale « al vetriolo » condotta da lui e Agnew con attacchi, più personali che politici, agli oppositori (« è un transessuale » ha detto il vice presidente di un senatore pacifista di New York) ha diviso ancor più profondamente il paese ed ha creato fratture che non sarà semplice superare. Il *New York Times* si chiede come farà Nixon a ritrovare un dialogo con certi influenti leaders democratici contro i quali ha fatto personalmente la campagna; come farà Agnew a presiedere un senato sui banchi del quale son tornati molti di quei politici che voleva vedere « politicamente morti ». La strategia di Nixon non ha funzionato; non ha funzionato nel sud, dove i gruppi conservatori ed apertamente razzisti sono rimasti coi democratici ortodossi e con il meno ortodosso, ma sempre democratico, Wallace; non ha funzionato nelle concentrazioni industriali dove, nonostante Agnew avesse tentato di convincere la classe operaia che quello repubblicano « è il partito dei lavoràtori », i grossi sindacati, preoccupati dalla situazione economica, pur essendo allineati con Nixon sulle questioni di politica estera e sulla guerra, hanno dato ai loro iscritti ordini di scuderia che favorivano i democratici. Questo dell'economia è certo il punto più dolente della amministrazione ed anche quello che deve aver spinto molti nel « partito degli astensionisti ». Nixon nella sua prima conferenza stampa di quest'anno aveva fermamente detto di volere « controllare l'inflazione senza un aumento della disoccupazione », ma i dati dell'ufficio statistiche, comunicati a bella posta solo il giorno dopo le elezioni (ma la gente non ha bisogno di statistiche per sapere se ha lavoro o meno), lo hanno platealmente smentito. Il tasso dei disoccupati è al 5,6 per cento (la più alta percentuale negli ultimi sei anni) ed in certe concentrazioni urbane di popolazione negra raggiunge il 30%. Prezzi e salari sono aumentati in corrispondenza di un illanguidamento degli affari e questa stasi, che non promette di risolversi, diminuirà ulteriormente i posti di lavoro. In California ed in Texas stanno chiudendo nuove aziende legate all'industria militare e il settore dell'edilizia, che finora ha fornito a Nixon le squadracce di « hard hats » picchia-studenti, si trova ad affrontare un tasso di disoccupazione che va oltre il 12%. Queste aree politiche, in passato repubblicane e conservatrici, a queste elezioni hanno malamente tenuto per il presidente; alle prossime che faranno?

**E' probabile** che già con il 3 novembre molta di questa gente sia passata al partito degli « altri », di quelli che si sentono ormai senza scelta. Una cosa è certa: a San Josè, dove Nixon credeva di andare in trionfo ed è invece stato accolto da 5.000 manifestanti che lanciavano sassi e uova (ora si dice persino che qualcuno abbia sparato) non c'erano solo studenti; molti erano ingegneri, tecnici, impiegati e operai di aziende che hanno chiuso i battenti in seguito ai tagli sul bilancio della difesa fatti da Nixon.

« Dove va l'America, dopo queste elezioni? », si chiedono in molti. La risposta è nei risultati; è nella situazione di stallo fra democratici e repubblicani, è nel non-voto di quella grossa fetta di gente che ha preferito andare a pescare. L'America non va da nessuna parte; è un paese disorientato, deluso, frustrato dall'accumularsi di problemi irrisolti, un paese sconcertato e demoralizzato, in un clima di paura e di tensione che non sembra dare i frutti sperati neppure a quelli che lo hanno provocato.

**TIZIANO TERZANI** ■

Continua da pag. 15

## SARDEGNA

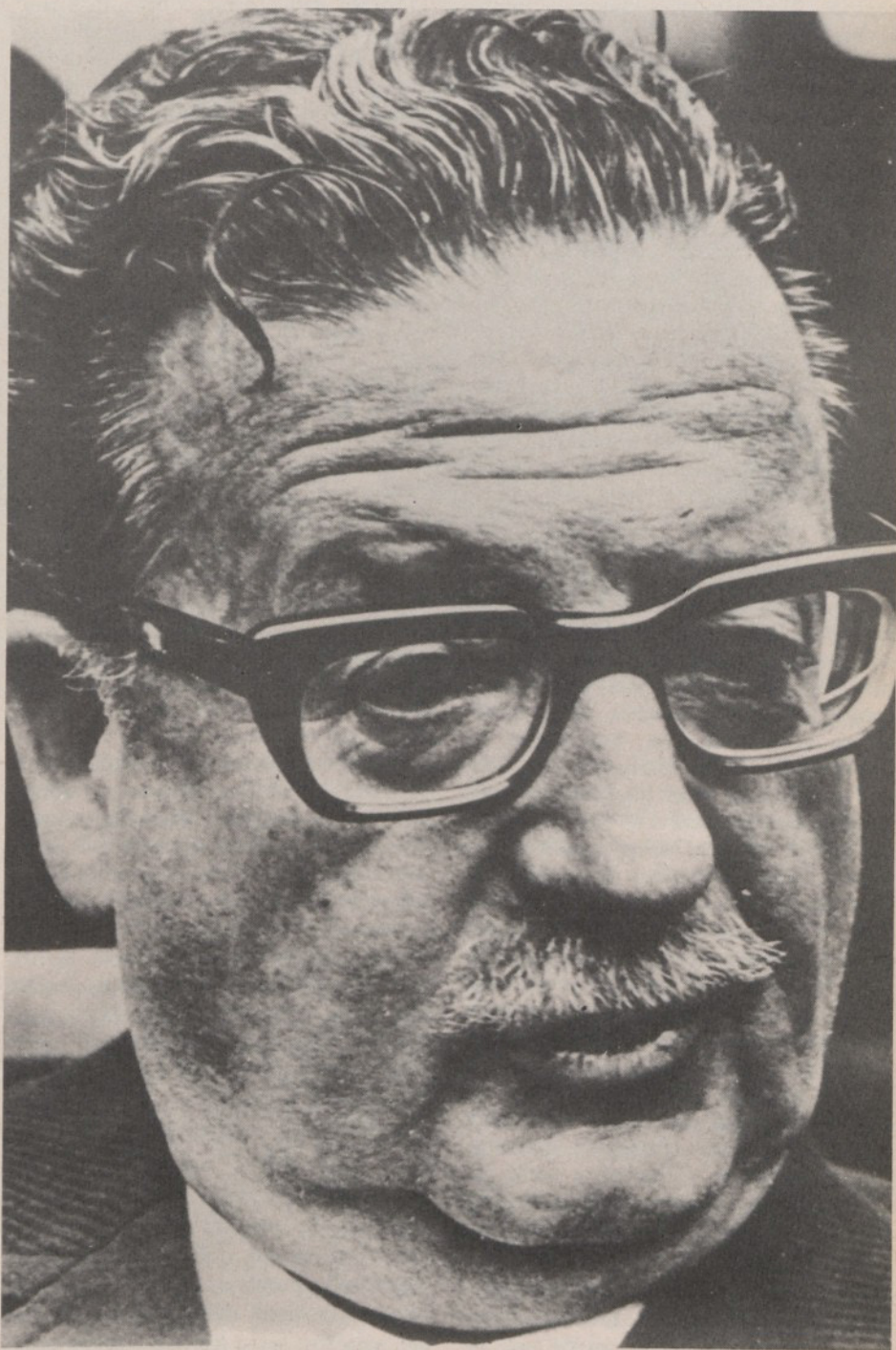
e quelle sono anche brutte perché non si possono togliere e non potevo toccare niente quando avevo le mani piene di spine perché penetravano e facevano più male. Io ritengo che non sia giusto far lavorare i bambini o almeno portarli ad un lavoro come può essere quello dei nostri paesi. I bambini vengono messi di fronte alla dura realtà, vengono introdotti un po' troppo crudamente nella vita e nel lavoro. In alcuni casi può essere un bene perché il bambino comincia ad avere una sua responsabilità, a rendersi conto realmente della triste situazione in cui si trova. Altre volte queste esperienze troppo immature possono danneggiare il bambino perché solitamente viene portato a lavorare in mezzo ai grandi che non pensano a ciò che dicono o forse non si accorgono che i bambini vedono e sentono tutto e molto spesso una frase sentita male può portare a idee completamente falsate. Non si dovrebbero mandare i bambini al lavoro prima di una certa età, anche perché essendo il loro corpo in continuo sviluppo si risente maggiormente della fatica e uno sforzo eccessivo può avere conseguenze tragiche... Inoltre, come si può pretendere che un bambino vada a scuola regolarmente e faccia sempre i suoi compiti, se a casa i genitori gli impongono il lavoro già dall'età di sei, sette anni? Ed è giusto che i grandi, perché per il momento sono i padroni della situazione, godano dei frutti che vengono seminati con sudore da bambini che all'età di dieci anni non sanno più cosa significhi giocare, perché ormai sono già entrati nella macchina del lavoro? ».

Abbiamo voluto riportare per intiero questa testimonianza scritta da Anna, 13 anni, terza media, di Oristano, proveniente da un paese agricolo della zona, figlia di un bracciante. Una testimonianza che ci lascia turbati per la sua maturità e la sua tristezza, che contiene severi giudizi sulla nostra società. Una bambina di 13 anni che una volta finita la terza media — promossa a pieni voti — partirà verso qualche città del Nord a fare la serva.

(2 - *fine*) ■

ALLENDE E L'AMERICA LATINA

# SULLE CENERI DEL RIFORMISMO

**Santiago del Cile, novembre -** « Una rivoluzione è in marcia; una rivoluzione pacifica se saremo abbastanza intelligenti, un po' inquieta se saremo troppo solleciti, fruttifera se saremo abbastanza fortunati. Ma la rivoluzione arriva, che lo si voglia o no. Possiamo modificare il suo carattere, ma non ne possiamo impedire l'inevitabilità ». Quest'affermazione categorica riguarda l'America Latina. Venne formulata il 9 maggio 1966 al Congresso nordamericano; ma il suo autore — il senatore Robert Kennedy — non poteva prevedere che i fatti, legati a una realtà che egli aveva potuto personalmente verificare durante un viaggio in Sud America, sarebbero precipitati con tanta drammatica rapidità. E' comunque una realtà che in poco più di quattro anni due governi riformisti di Paesi latinoamericani che egli aveva visitato sono stati sconfitti dalle armi o dalle urne (malgrado Washington): si tratta del governo di Fernando Balaunde Terry in Perù e di quello di Eduardo Frei Moltalva in Cile. Balaunde e Frei costituirono, a un dato momento, l'indicazione più avanzata di una metodologia politica — il riformismo — che per taluni democratici statunitensi poteva costituire l'ideale antidoto da contrapporre al processo rivoluzionario in Latinoamerica. Da qui gli incitamenti di Robert Kennedy — poco dopo assassinato dall'estrema destra del suo Paese — e le speranze, che non sempre si traducevano in investimenti economici, dei finanzieri di Wall Street. Un tempo il riformismo poteva servire per controbilanciare la minaccia nata a Cuba nel 1959; minaccia che in parecchie occasioni era stata distorta dalla propaganda nordamericana come un mezzo per chiudere il cerchio della loro politica di blocco contro l'isola, primo passo della strategia degli USA per liquidare l'esperienza marxista di Fidel Castro.

→ Salvador Allende

**Ma in questi anni** non è stato possibile sradicare il socialismo da Cuba — e non certo per mancanza di sforzi militari, politici o diplomatici — né la formula magica del riformismo è stata in grado di evitare che nel resto dell'America Latina aumentassero le tensioni sociali nella misura in cui veniva mantenuta la dominazione strutturale statunitense. L'« Alleanza per il progresso », punta di diamante della politica americana nel subcontinente durante gli anni sessanta, è fallita su scala regionale per le stesse ragioni per cui, nello stesso periodo in un ambito più ridotto, era risultato inoperante il riformismo cileno e peruviano. L'economista Pedro Vuskovic, nuovo ministro dell'Economia dello sviluppo e della ricostruzione in Cile, ha sintetizzato il processo operato in Cile ma applicabile alla maggior parte degli stati latinoamericani: « Né il liberalismo di destra né il riformismo possono offrire qualcosa di positivo nella strada da seguire per giungere a un autentico sviluppo nazionale indipendente; d'altra parte, il prolungamento di uno schema che per l'essenziale consiste in una concentrazione crescente di ricchezza attraverso gli investimenti accresce necessariamente il dislivello fra i differenti settori della popolazione cilena portando anche a un aumento della disoccupazione e alla sottoccupazione, subordinando l'economia del Paese agli interessi stranieri ». Il significato per l'America Latina del trionfo dell'Unità popolare in Cile, cioé della vittoria del candidato marxista, consiste soprattutto nel fallimento del riformismo come durevole esperienza di governo in un continente che, nonostante le sue grandi risorse naturali, ha l'80 per cento della sua popolazione sottoalimentata, mentre 140 dei suoi 280 milioni di abitanti sono analfabeti o semianalfabeti, dove ci sono 17 milioni di abitazioni che non sono case, dove ci sono undici milioni di disoccupati, mentre troppi latinoamericani — come ha affermato il presidente del Cile — non conoscono la moneta come mezzo di interscambio.

**Il Cile ha una grande** tradizione civile, un esercito che non è mai stato caratterizzato da tentazioni golpiste, una popolazione politicizzata come ha dimostrato il confronto elettorale del 4 settembre (35% dei voti al Partito nazionale, 28% alla Democrazia cristiana, 36% alla sinistra che comprende comunisti, socialisti, socialdemocratici, indipendenti). Non esiste un altro Paese nella regione che possa raccogliere su un programma progressista come quello di Unità popolare una tale concentrazione di forze di sinistra. In ciò consiste in un certo senso il limite dell'esperienza cilena come modello per l'America Latina. Cuba nel 1959 e in certo senso il Perù nel 1968 pur con i loro processi così marcatamente differenziati hanno rappresentato le premesse più importanti del trionfo della sinistra cilena nel 1970. Con le loro fin troppo evidenti differenziazioni i tre Paesi si proiettano ora come una forza nuova nel subcontinente costituendo la progressione di un movimento che si identifica in primo luogo nella lotta contro il sottosviluppo e nella difesa della sovranità economica e politica oltre a caratterizzarsi per la sua vocazione latinoamericanista. Non c'è dubbio, inoltre, che per Cuba e il Perù il successo dell'Unità popolare in Cile rappresenta un appoggio e uno stimolo percepibile, d'altra parte, anche a Santiago. Il ristabilimento unilaterale del commercio cileno-cubano deciso dal governo democristiano aveva rappresentato nei primi mesi del '70 un duro colpo per la politica statunitense, e nulla lascia credere che l'annunciata ripresa delle relazioni diplomatiche tra Santiago e l'Avana avrà ripercussioni minori.

**Il Cile rappresenta** per Cuba il principale partner commerciale latinoamericano, fatto che ora riveste una maggiore importanza soprattutto considerando che il Cile è un grande acquirente di zucchero (40 per cento del suo consumo nazionale) e che dispone allo stesso tempo di alcuni prodotti alimentari che sono sempre stati tradizionalmente acquistati da Cuba. D'altra parte, Cile e Perù hanno in Latinoamerica le maggiori ricchezze cuprifere e insieme sostengono la tesi della estensione fino a duecento miglia dei diritti sulle acque territoriali, tesi che è stata contrastata dagli Stati Uniti; infine controbilanciano la presenza nel cono meridionale del continente di due governi reazionari — Argentina e Brasile — strettamente vincolati agli USA. Sul piano delle trasformazioni economiche, politiche e sociali i nuovi occupanti del Palacio de la Moneda sono stati chiari, nel senso che si propongono di creare le basi per l'edificazione di una società socialista in Cile. Per molte delle trasformazioni strutturali previste (riforma agraria, nazionalizzazioni delle miniere di rame, salnitro, ferro, carbon fossile, ecc.) è prevedibile una forte opposizione al Congresso dove l'Unità popolare non ha la maggioranza. La Democrazia cristiana, il cui appoggio è stato indispensabile per garantire il 24 ottobre la ratifica parlamentare di Salvador Allende alla Presidenza del Cile, per il fatto stesso di non godere della maggioranza assoluta in Congresso si vedrà costretta ad appoggiare le misure progressiste del nuovo governo oppure ad allearsi alla destra tradizionale. Quest'ultimo passo, peraltro poco pròbabile, comporterebbe per la DC una notevole perdita dell'appoggio popolare che le è indispensabile per le elezioni parziali del prossimo anno quando si porrà in gioco la sua esistenza come forza politica di maggioranza relativa.

**Le trasformazioni** di fondo, che si danno per scontate, influiranno in misura rilevante in tutta l'America Latina, soprattutto perché saranno attuate da un governo liberamente eletto, che ha conquistato tutte le istanze del potere senza fare ricorso alla violenza e che si propone — ora che è al governo — di proseguire nel suo cammino appoggiandosi sulle leggi istituzionali cilene. In un altro senso il Cile può avvalersi dell'esperienza cubana, dei suoi successi e dei suoi errori. L'isola, che festeggerà prossimamente il ventesimo anniversario dell'inizio del suo processo rivoluzionario, è un punto di riferimento certamente non disprezzabile per la costruzione di un nuovo tipo di società. Alcuni dei suoi successi (come la massiccia alfabetizzazione del 1961, il regime sanitario, l'esperienza agraria, ecc.) sono stati riconosciuti a livello internazionale. Nulla sarà uguale a prima in Latinoamerica dopo la vittoria elettorale delle sinistre in Cile, neppure l'immenso potere dei monopoli statunitensi. Al momento attuale sembra trovare conferma l'intuizione del primo artefice dell'indipendenza latinoamericana, il venezuelano Simon Bolivar, quando disse più di un secolo e mezzo fa: « Se qualche repubblica sopravviverà a lungo in America, sono propenso a pensare che questa repubblica sarà il Cile. Là, lo spirito di libertà non si è mai spento ». Ora il presidente Allende si propone di mantenere il principio della libertà, e, con la stessa fermezza, quello dell'eguaglianza in una stretta e lunga fascia della costa del Pacifico, dalla singolare geografia, una fascia di terra di più di nove milioni di abitanti.

**PEDRO MARTINEZ PIREZ** ■
(di *Prensa Latina*)

## L'OTTOBRE DI MOGADISCIO

# SOMALIA UN ANNO DOPO

Somalia: un villaggio della Migiurtinia — m. dondero

**Mogadiscio, novembre** — Le statistiche non parlano chiaro: su una superficie che è pressapoco due volte quella dell'Italia, vivono due milioni e mezzo di somali, ma secondo altre stime i somali potrebbero essere anche tre milioni e mezzo. Nelle ultime elezioni politiche tenutesi nel marzo del '60 presenti sulla scena politica oltre 100 partiti, tenuto conto del numero dei votanti, si poteva arrivare alla conclusione che gli abitanti della Somalia fossero addirittura cinque milioni. 100 partiti, 100 clan in lotta tra di loro per ragioni che evidentemente non avevano niente a che fare con la politica, confluiti poi — inspiegabilmente per chi guarda le cose con l'ottica delle democrazie europee — nella « Lega dei giovani somali », salvo due o tre eccezioni. E' facile immaginare come e in che larga misura dilagasse la corruzione, veicolo del neo-colonialismo, e come tutto questo significasse il fallimento di dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. La realtà somala in verità non poteva accettare, pena un suo sistematico decadimento, la trasposizione meccanica di un « modello » europeo, e basterebbe a darne ragione il fatto che circa il 70% della popolazione vive ancora allo stato nomade e che il restante 30% è costituito da contadini, braccianti, piccoli proprietari, commercianti, artigiani impiegati che vivono nei centri urbani di maggior rilievo. E' di qui, da questa situazione che è nato nell'ottobre dell'anno scorso il colpo di stato dei giovani militari del Consiglio Rivoluzionario Somalo che ha tentato di spazzar via insieme alla corruzione dilagante, la presenza del neo-colonialismo. Chi voglia ostinarsi a guardare questi problemi dal punto di vista della filosofia che caratterizza le democrazie europee, avrebbe probabilmente molte ragioni per considerare l'attuale regime somalo come antidemocratico e dittatoriale. In realtà le cose non stanno così e le celebrazioni del 1o anniversario della rivoluzione, le manifestazioni popolari che ne sono seguite il 27 ottobre hanno chiaramente dimostrato che c'è oggi molto maggiore consenso nei confronti del regime instaurato dal generale Siad, di quanto non ve ne fosse nei confronti dei precedenti governi formalmente democratici.

**E' certamente** difficile pretendere di trarre una qualsiasi conclusione definitiva ad un anno di distanza dalla rivoluzione socialista somala, e tuttavia i fermenti che è possibile cogliere in tutti gli strati della popolazione, il →

coraggio che il Consiglio rivoluzionario ha dimostrato nel prendere alcune decisioni anche impopolari, lo stesso discorso del generale Siad, dicono come si sia venuta formando durante l'ultimo anno, una classe dirigente che avverte chiaramente il significato delle proprie responsabilità. « I nostri peggiori nemici » — ha detto Siad alla delegazione parlamentare italiana — « non stanno fuori della Somalia: i nostri peggiori nemici sono la fame, le malattie, l'individualismo, lo spirito di clan che dobbiamo combattere con tutte le nostre forze. Per questa battaglia chiediamo l'aiuto di tutti i popoli ed in particolare quello dell'Italia alla quale ci sentiamo collegati da ragioni di ordine storico, culturale ed economico ». In realtà la battaglia che i giovani militari del Consiglio rivoluzionario hanno ingaggiato è una battaglia di grosse dimensioni. Si tratta di vedere come e in che misura sarà possibile stabilizzare nel lavoro agricolo quel 70% della popolazione che vive ancora allo stato nomade; si tratta di vedere come sarà possibile in questo paese, dove solo un ottavo della terra coltivabile è attualmente utilizzata, arrivare ad una agricoltura efficiente e moderna; si tratta di vedere come possono essere risolti i problemi della salute fisica della popolazione e del bestiame; si tratta di vedere come può essere utilizzata la bananicultura ai fini di una estensione del sistema produttivo e come le saline, oggi abbandonate, della Migiurtinia possano essere il punto di partenza di un'industria nazionale; si tratta di vedere come le infrastrutture, soprattutto ma non solo viarie, debbano in qualche modo collegarsi con lo sviluppo del sistema produttivo. C'è da fare per tutti in Somalia, per la nostra industria pubblica e anche per imprenditori privati i quali abbiano il coraggio di un confronto schietto e senza sottintesi neo-colonialisti, con le serie proposte che i somali sono in grado oggi di avanzare.

Gli uomini che dirigono la rivoluzione non nascondono il loro atteggiamento critico nei confronti di altre forme di « socialismo africano ». Direi che l'esperienza socialista somala ha ben poco a che fare con quello che noi comunemente chiamiamo socialismo arabo e che essa tende ad essere « il più possibile un socialismo scientifico », cioè socialismo marxista.

**La stampa internazionale,** dal *Times* a *Le Monde,* ha lungamente discusso intorno al peso che nel Consiglio rivoluzionario (25 membri) avrebbero i sovietici, gli italiani, i cinesi, i filoccidentali. Si sa che il colpo di Stato dell'ottobre del '69 fu promosso soprattutto dagli uomini dell'esercito e che solo in un secondo tempo ad esso aderì la polizia, cosicché ogni spostamento che si verifichi negli incarichi di governo (come ad esempio la destinazione nel maggio scorso del Ministro degli Interni Korsel, capo della polizia) viene interpretato in chiave di prevalenza o meno di questo o quel blocco, di questa o di quella spinta internazionale. Si è ancora voluto sottolineare un certo contrasto tra il moderatismo del generale Siad e le posizioni più apertamente rivoluzionarie dei generali Gaberire e Samantar. In realtà solo un osservatore superficiale potrebbe sottovalutare il peso che sulla situazione politica somala esercita il gioco delle grandi potenze: dall'URSS presente soprattutto nel settore degli aiuti militari, alla Francia che con l'*enclave* di Gibuti si fa ancora sentire, dall'Etiopia con la quale sono aperti spinosi problemi di confine (e che costituisce la base dell'influenza americana in quella zona dell'Africa), alla Cina di Mao pur essa presente e non solo al livello delle ispirazioni ideologiche. E tuttavia sarebbe un grande errore limitare l'esame della situazione somala ad un gioco dei pesi e contropesi che la politica internazionale può esercitare su quel paese. A me personalmente è apparso abbastanza chiaro come un paese ed un gruppo dirigente che si pongono ormai con chiarezza il problema del decollo verso obiettivi di vita civile più avanzata, non possa non concentrare la sua attenzione sui problemi interni dello sviluppo e dell'edificazione civile dando proprio a questi problemi la priorità rispetto a quelli dello schieramento in questo o quel « campo » della politica internazionale.

In Somalia non erano probabilmente, dal punto di vista politico, molto entusiasti del piano Rogers ed il loro « socialismo scientifico » li avrebbe portati ad allinearsi con le posizioni più oltranziste del mondo arabo. Non lo hanno fatto per ragioni realistiche, collegate con la loro vita nazionale e con la loro indipendenza le quali come è noto dipendono, almeno in parte, dalla riapertura del canale di Suez.

**Il problema** della presenza italiana in Somalia esiste ed è grave. La comunità italiana a Mogadiscio non mi pare abbia avvertito chiaramente come i tempi siano mutati in Somalia ed in Italia. La fredda accoglienza che la delegazione parlamentare italiana ha avuto alla « Casa d'Italia » potrebbe essere in ordine di tempo l'ultima dimostrazione di uno stato d'animo di insofferenza degli italiani che vivono in Somalia rispetto al nuovo corso della politica somala ed italiana. Bisognerà dire con franchezza che lo stesso Ministro Moro nella sua ultima visita a Mogadiscio deve aver avvertito le difficoltà di questa situazione, se è vero che parlando alla comunità italiana — in troppi suoi uomini legata alla nostalgia di un passato coloniale che non ha più nessuna ragione di esistere — ha avuto chiari accenti polemici. In realtà il dilemma che si pone per molti degli italiani che vivono ancora in Somalia (restare o andarsene?) è un problema che potrà trovare la sua soluzione solo nella misura in cui gli italiani attualmente residenti in Somalia sapranno mettersi al passo con i tempi nuovi della rivoluzione socialista somala. La delegazione parlamentare italiana ne ha avuto del resto una riprova nell'incontro con i giovani che frequentano l'Università di Mogadiscio: una Università dove quasi tutto il corpo insegnante è di origine italiana e dove si insegna in italiano. L'incontro è stato vivace, serrato, ad alto livello e ha dato la dimostrazione di come la nuova classe dirigente somala, che parla italiano, che in buona parte ha studiato in Italia, che vuole trascinarsi in avanti — nel nuovo corso della politica somala — gli elementi più validi della cultura italiana, sia pronta ad un contatto positivo e costruttivo con le realtà nuove della democrazia italiana. Uno dei giovani, poco più che 20enne, verso la conclusione del dibattito ha così sintetizzato la situazione: « Ad un anno dalla rivoluzione ci rendiamo sempre più conto come sia necessario da parte nostra capire la realtà del nostro paese anche per quel tanto che gli italiani vi hanno rappresentato e vi rappresentano e come sia necessario da parte della sinistra italiana cancellare dal volto dell'Italia ogni traccia di colonialismo e di neo-colonialismo ». Proprio nella misura in cui queste due spinte sapranno trovare un punto di incontro, potrà aprirsi una fase nuova e positiva nei rapporti tra la Italia e la Somalia e sciogliersi per molti italiani di Mogadiscio il dilemma restare od andarsene.

**LUIGI ANDERLINI** ■